TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0548

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

548

Raccolta mutila
di poesie italiane
di varj autori.

Per il solenne mortorio di N. S. G. C.

celebrato in Reggio.

Sonetto.

Del Ab. Frugoni

Eccoti, o Reggio, in bruni veli avvolto
quegli, che trionfante uscì di guerra
col mondo e morte e a Stigie alfin ritolto;
eccoti il Figlio al Padre offerto in terra.
Oh qual devota, oh qual dolente in volto
schiera il Regno divin circonda e serra!
i Santi affanni, i bei sospiri ascolto,
che dal profondo cor Pietà disserra.
Fra il mesto scintillar di tante faci,
fra il dolce lamentar del flebil canto
ah vieni, ah vieni, e il sacro rito onora!
Baccia il tuo spento Amore, e su quei baci
versa, o Reggio pietosa, un nuovo pianto
[illegible] compunte pupille ignoto ancora.

Per il Venerdì Santo

dello stesso

mo Sol, che rimeni il sempre amaro
e sacro giorno ancor stillante, e ancora
Tinto del sangue prezioso e caro,
che a noi le vie del ciel segna e colora.
quella, ahi! santa lacrimevol ora,
che compiè l'opra del comun riparo,
Quando natura conturbossi, e fuora
D'urna le redivive ombre s'alzaro;
ando per la pietà del lor fattore
il dì, e la luce seco venner manco
repente, e in duo partiri il vel del Tempio,
selce aspra vedrà contra 'l dolore
starmi, nè trar sospiro? oh non pur anco
udito mai di feritate esempio!

[library stamp: Biblioteca]

Nel solenne giorno dell' immacolata Con=
cezione di M. V. Celebrato dal Reggimento
di Parma al servigio di S. A. R.
l'Infante D. Filippo.

dello stesso

Armi ligie a Filippo, in cui rinato
vede Parma il suo Tito, armi, che altere
Tutto spiegate in questo dì beato
l'antico onor dell' indite bandiere,

Ah! nol vedete? ecco in azzurro aurato
nuvol scende su voi dall' alte sfere
quella, sì, quella, il cui candor serbato
fu sin dalle spirate aure primiere:

Mirate come col bel piè pudico
preme l'Idramo repugnante mostro
Trionfatrice dell'errore antico:

Mirate come avvolta in bisso e in ostro
Lieta rivolge l'almo ciglio amico
ai felici destin del valor vostro.

Per la natività di Maria Vergine.

A Monsignor Conte Corrado Tarasconi.

Sonetto. dello stesso

...volgi sereno ai sacri versi il ciglio
...Corrado eccelso, e il gran natale adora.
...nascer mirò questa felice aurora
...l'almo intatto del serpe eletto giglio.
...ascer mirò dell'immortal consiglio
...l'opra più bella, che nascesse ancora;
...nascer mirò quella, che il mondo onora
...Augusta madre dell'eterno Figlio.
Il Padre antico la fatal profonda
...cura si scosse, e il lungo pianto tacque,
...questa miglior mirando Eva seconda.
...à dicean, la terre, i cieli, e l'acque
...cadrà la colpa sì di mali feconda,
Al nascer di costei tutto rinacque.

Nella festa del nome Santissimo di Maria
Refugio dei peccatori.

(5) dello stesso

Ah! quando morte ai pianti sorda e cruda
Fia, che il supremo adempia eterno editto
nel dì, che attendo alma disciolta e nuda
Premio al diritto oprar, pena al delitto;
Ah tu m'assisti prima che gl'occhi io chiuda
per sempre al giorno! ah tu col braccio invitto,
perch'io del fier Leon l'ire deluda
Reggimi, o Diva, nel fatal tragitto!
Vieni Vergine Santa, e fa, che in terra
Resti del mio dolore estinte e dome
Le gravi colpe mie, che mi fan guerra.
Tu il puoi, madre pietosa. A te le chiome
cinge di stelle il cielo, e ai rei disserra
Le vie di grazia nel divin tuo Nome.

Al Corso Ciafferi che si ribellò contro la Repubblica di Genova.

dello stesso

Notte nera e profonda il ciel tingea,
Quando sforzata dal suo fallo atroce
Al fier Ciafferro apparve, e si dicea
L'empia di Catilina ombra feroce:
La man rubella anch'io, cui sempre nuoce
L'ingiusta causa, anima audace e rea;
Incatenar sulla Romulea foce
L'altra Latina libertà credea;
Ma si opposer gli Dei, del sacro dritto
Custodi eterni; e all'aspra sua catena
Portai di là da Stige il mio delitto.
E tu con l'alma d'egual odio piena
L'opre ritenti, in cui cadei sconfitto,
Nè ti spaventa la fatal mia pena?

Al Sig.r Duca di Villars Marescialle Generalissimo dell' armata Francese.

Sonetto.

dello stesso

Ecco il campion famoso, al cui tragitto
L'alpi apersero i Fati. ecco quel forte,
che fa d'Italia alfin sul ciglio aflitto
Speme rifolgorar di miglior sorte;
Suoni alto plauso in sulle amiche porte
Parma, ch'oggi tacer fora delitto:
chiamalo prode sprezzator di morte,
e mente della guerra e braccio invitto.
E se fuor di se stesso al gran Guerriero
mostrar vuoi caro, che per lui t'ammiri,
Benchè di lauri omai carco le chiome,
Fa, che degli anni in sul fiorir primiero
Di Borbonio valor pieno rimiri
Carlo, novo tra l'armi eccelso Nome.

Per Messa Nuova

Sonetto.

dello stesso

Di questo altar, questo divin soggiorno
Nel caldo ingegno mio spiro il suo Nume:
Veggio le sfere aprirsi, e in vivo giorno
Tutte folgoreggiar fuor del costume;
Dio scender tra quelle, e mille intorno
Angeli a lui batter l'eterne piume,
E ovunque passa farsi il cielo adorno
D'inusitato ancor, invisibil lume;
...rener tutta la materia, e starsi
Gli apparenti color senza subbietto,
E Dio repente la sostanza farsi:
...a divina, o pio Ministro eletto,
Dei santi accenti dal tuo labbro ~~[illegible]~~ sparsi
operatore del divino effetto.

Davide contro Golia. 155

Sonetto.

dello stesso

Tre volte intorno sopra il capo rota
il buon Germe d'Isai l'armata fionda
libera il sasso, che per l'aria vota
stride, e col fianco il segue, e lo circonda;

E a lui, che sorge quasi viva immota
Alpe, o qual aspro scoglio in mezzo all'onda,
vien che l'immensa fronte urti e percota,
e di morte vi stampi orma profonda.

Cade il feroce, che fea l'alta valle
sonar d'orgoglio, e vinto ingombra e preme
col freddo busto sminuito calle:

E il garzon forte del fier teschio sceme
fra largo sangue lascia l'ampie spalle:
Tanto puote ch' in Dio ferma sua speme!

Baldassarre Re degli Assiri. (50)

Sonetto

dello stesso

La man, che a suo piacer tempra il futuro
Al Re superbo delle Assirie Genti
Fra i coronati nappi e i folli accenti
Scrisse, Doman morrai, su l'aureo muro:
Appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di Dio note possenti
Che cader giù le faci d'ostro ardenti
Dal minacciato capo e mal sicuro:
Repente impallidì l'altera faccia,
E l'attonito cor sentì vicina
L'ora ministra del supremo editto.
L'empio Baldassar l'alta divina
Destra atterò. Nella fatal minaccia
il vostro esempio, Re malvagi, è scritto.

Nella morte di Mirabò (5'7)

Sonetto.

S. N. ~~dello stesso~~

Ombra fatal, che sulla nera antenna
Del cupo Averno al Patrio suol ri-varchi;
Guarda, e poi dì, se alla venal tua penna
Dovea la Francia i Simulacri e gli archi?
All'orror che la misera t'accenna
T'arresti, e fremi, e il torvo ciglio inarchi,
E cerchi invan su la Real tua Senna
Le leggi, il Trono, i sudditi, e i monarchi.
Combattesti la fè; la causa hai vinta:
Felicità sperasti; il lutto innonda:
Volesti Libertà; di ferri è cinta.
Or va; la barca acherontea rimonta
Qui lascia il disinganno, e all'altra sponda
T'accompagni d'Averno il pianto, e l'onta.

Per la morte d'un giovinetto alunno del Semin.o
mancato appunto nel tempo in cui si credea
fuor di pericolo.
Sonetto. dello stesso

Che dir dovrà l'infausto nunzio allora
che con volto dolente, e luci smorte
La madre chiederà qual sia la sorte
Del Figlio suo, cui crede vivo ancora?
Dirà ch'è spento? ahi che l'idea di morte
Può far che di dolor manchi allor, e mora.
Dirà ch'ei vive? a un cor di madre fiera
Dopo la gioja il duol più crudo e forte.
Che dir dunque dovrà? Nol so: ma 'l Cielo,
che avrà certo pietà del suo dolore,
Squarcierà agli occhi suoi l'etereo velo:
Ed allor, ogni altro duol sparso d'oblio,
vedrà così di Lui suo dolce amore
Gioir l'anima bella in grembo a Dio.

Del Sig.r D Giuseppe Favero
ex maestro del seminario di
Padova

Lodi alla Dea d'amore, venere bella.

Del Metastasio

Scendi propizia
col tuo splendore,
o bella venere,
madre d'amore,

O bella Venere
che sola sei
piacer degli uomini
e degli Dei.

Tu colle lucide
pupille chiare
Fai lieta, e fertile
la terra, e il mare.

Per te si genera
l'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.

Presso a' tuoi placidi
astri ridenti
Le nubi fuggono,
fuggono i venti.

Te

A te fioriscono
gli erbosi prati,
e i flutti ridono
nel mar placati.
Per te le tremule
faci del Cielo
dell'ombre squarciano
l'umido velo.
E, allor che sorgono
in lieta schiera
i grati zefiri
di primavera,
Te, Dea, salutano
gli augei canori,
che in petto accolgono
tuoi dolci ardori.
Per te le timide
colombe i figli
in preda lasciano
de' fieri artigli.
Per te abbandonano
dentro le tane
i passi teneri
le tigri ircane.

Per te si spiegano
le forme ascose;
Per te propagano
l'umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce, e fecondo
ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
col tuo splendore,
o bella Venere,
madre d'Amore,
O bella Venere,
che sola sei
piacer degli uomini
e degli Dei

Del Metastasio.

La Scusa

Canzonetta Cantata.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
quest'ingiusta ira tua. Che dissi al fine?
Qual è la colpa mia? dissi, ch'io t'amo;
il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
Rende un cor delinquente,
chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,
che ti parli, e non sospiri,
che ti vegga, e non t'adori;
e poi sdegnati con me.

Ma perchè fra tanti rei
sol con me perchè t'adiri?
Ah, se amabile tu sei,
colpa mia, crudel, non è.

Placati, o Pastorella

Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell'ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. è ver? T'inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell'aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch'io da te... ma tu sorridi? oh riso
Che m'involo a me stesso!
Specchiati adesso, specchiati Clori mia.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante. or,
Che faria la pietà. Confesso anch'io

che d'un volto ridente è grande il vanto,

ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell'onda chiara

solo una volta ancora,

torna a mirarmi, o cara,

ma in atto di pietà.

Mille nel volto allora

nuove bellezze avrai;

più que' vezzosi rai

sdegno non turberà

Pel Nome Glorioso di Maria Teresa Imperatrice Regina. Cantata

dello stesso

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice,
e a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice
è ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
chi ragion vi farà? gli Dei? son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? e dove
trovar chi non l'adori? in vostro danno,
Qualunque in terra, o in Cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Mu[se].

Non provate, io vel consiglio,
quanto passa in su quel ciglio
uno sdegno passaggier.

Va quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.

Consolatevi al fine: al fin vi toglie
il diritto d'Augusta a un gran cimento.
che direte di lei? Chi può dir tanto,
ch'al ver s'appressi? o chi può dir sì poco,
ch'ella il sopporti? Ora questa guisa, o in quella
voi parete in narrando i suoi trofei,
maligne agli altri, o adulatrici a lei,
Può degnamente ognuno
lodarla, ed ubbidir. chi di Terra
l'inuito esprime sol nome sublime,
eseguisce il comando, a tutto esprime —
A dir di quanti allori
s'ornin l'auguste chiome.
a far ch'ognun l'adori
quel nome basterà:

Allor le piante al ciel tepido liete
spiegan le chiome rinnovate, e al dolce
de' parti incarco le ramose braccia
chinano lasse. In grembo ai pingui solchi
Depositò natura i varj succhi,
e fecondo vigor stillò ne' semi;
e quale spugna imbeve avida l'onda,
Tal per mille boccucce amor vitale
succhian l'ingorde diramate barbe.
Per sottili meati in quelle ascende
Tenue fiamma leggiera alcolica, e sparsa
Di pingue suolo nelle tenui parti,
che disciolte sul dorso erran de' venti.

Per Monaca
Del Abbe Paolo Bernardi
Sonetto.

Pera chi di macigno armato il petto
Lascia Languir in aspro orror di cella
vergine saggia, oltre le belle bella,
e di pace le pinge il vago aspetto
spegner ardisce invan quel dolce affetto
ond' arde marte, e l'amorosa stella,
che regge il mondo, e l'universo abbella,
e forma in gentil core il suo ricetto
A che correr incauta al laccio indegno?
Perchè copre beltà Lugubre velo?
e schiva fuggi l'amoroso regno?
Ma dell'empio il garrir virtù confonde
che sfavillando da' suoi Lumi il cielo
parla la vergin saggia, e non risponde.

Per Monaca professa

Dell' abbe. Paolo Bernardi

Cantata

sposalizio

Delle compagne omai la lieta schiera
co' suoi trastulli invano a se mi chiama;
io vi solea al colle, al bosco, al fonte
cercando il mio diletto;
ma oh Dio! mi langue in petto
Di stringerlo al mio sen la dolce speme.
Per lui vive il mio cor: non v'ha piacere,
ch'eguagli il mio contento
se a lui vicina io sento
quel dolcissimo amor da cui ferito
un casto sen trova riposo, e pace
mentre anela per lui suo sen verace.

Chiesi al fonte, e chiesi al prato
Alle Ninfe, ed ai Pastori,
e nessun l'oggetto amato
mi sa dir oh Dio dov'è.

Tu che passi, aurora fugace
se vedesti l'idol mio,
Deh! mi rendi la mia pace
Dimmi ov'ei rivolse il piè.

Sposa

Oh sposa amata! oh! Tomiris innocente
che il tuo fedel compagno
Dolce gemendo al cor mi richiami
Non pianger no. Ti riconsola, in seno
Del mio reale albergo
vieni a beare, a respirar di gioja
vieni l'aura soave;
Ivi su i mali tuoi
spargendo un dolce obblio
Godrai felice appieno
Tutti i piacer del caro sposo in seno.

Nò, che da me diviso
Non vo' dell' Idol mio
Deh non penare, oh Dio!
m'affanna il tuo dolor.
Deh tronca i tuoi sospiri
Deh frena i tuoi lamenti,
al suon dei cari accenti
Rendi la gioja al cor.

Sposa

Oh me felice! alfine i voti miei.

A te non posi invano:
Tu stendi a me la mano,
e là mi guida, ove più splende adorno
D'ostri, e di gemme il tuo regal soggiorno.

A riposar fra i giusti
vengo diletto amante:
Nè vai del tuo sembiante
vengo a bearmi il cor.
Ah! troppo grande il giubilo
però non è ver, che uccida,
se a quel, che in sen mi annida,
caro resisto ancor.

Poesie
Di vari Autori

Epigramma

Excipe nunc, Præsul, nostri argumenta laboris,
Te duce, mox iterum, quod redeamus, erit.
Quidquid id est animi nunquam fastidios prodis,
exiguis paruis viribus ingenii.
Non tamen oblato desit sua gratia dono
Quin et in acceptum verba proferre juvat.
Semper honore meo, semper celebrabere, Præsul,
Persolvam grates tempus in omne meum.

Di Marziale.

Intactas quare mittis mihi, Lilla, coronas
A te vexatas malo tenere rosas.

La Lanterna magica
capitolo del Bernardi

Sentite amici, questo sermoncino
Per poter l'ozio adesso discacciare
il freddo, la malora, il tentennino
Al bujo, per le vie sentii girare
cert' uomini selvatici, ed irsuti,
che un certo organo lor fanno suonare;
Che i bassi stà tutti scordati, e gl'acuti,
e raggirando un manico all'intorno
Troncan con sgarbo il suon dei sopracuti.

Nemici capitali son del giorno,
Della razza dei Gufi, e Pipistrelli
come quei, che comandano pel forno.
E vedendo un pajo allor passar di quelli
Levaimi, e li chiamai in fretta in fretta,
come uno Gazza affaticato ai cancelli.
Tosto il più vechio fermmi di baretta;
Qual era secco, vizzo, aro, e stiriato,
e che avea una fame maledetta.
Tosto che per la porta quei fu entrato
Buondì, mi disse, a vostra Signoria,
son qui pronto già, ch'ella m'hà chiamato.
Io son qui, e questa è la Lanterna mia,
con la qual fò veder di belle cose,
e il miglior son di quanti van per via.
Ma poichè il socio suoi pedacci pose,
Per entrar sulla soglia, col cassone
sfregiò il muro, e una seggiola scompose.
Fece paura a tutte le persone,
sugli occhi il crin, sdrucito il capellaccio;
e il naso avea simil a un Beruccione.
Il vecchio, che sembrava un Bertoldaccio
mise giù il suo bagaglio, e prese spasso
a far parlare quel brutto mostaccio.
Lo interogai come non fosse lasso
A girar sempre, e quegli prese a dire:
Noi veniam dal Piemonte a passo a passo.

Sicchè mi tocca la vita finire

Quà, e là, con questo ho da buscarmi il pane,
e cominciò il Lanternone ad aprire.

E vidi, che egli avea unte le mane
Di moccoli di Sevo, ch'avea in tasca,
Puzzava peggio d'un cuojo di cane.

Oh quivi vi vorebbe il Berni, e il Lasca
Per descriver costui sulla ribecca
cinti La fronte d'ederosa frasca.

Poi disse: una candela chi mi reca
Di Sevo, o almeno un moccolotto intero?
Avrebbe in faccia, e con guatata bieca.

E seguì poi: prendetevi il pensiero
D'attaccar un Lenzuolo sopra il muro
Perchè facciam veder sul bianco il nero.

Lo attaccamo con chiodo ben sicuro
colui mise entro il Lume, e all'improvviso
Sangue del diavol, restammo all'oscuro.

Poi stridò sì, che mosse tutti a riso:
che ognun metteve mano in sulle borse,
nè si potemo più vedere in viso.

A davil degli urton più d'uno incorse,
S'accomiamo a palpone, e il nostro gatto
Pien di spavento sotto il Letto corse.

Per prim=

Per prima scena poi io vidi a un tratto
su quel Lenzuolo un gran Lume rotondo,
che propio col compasso parea fatto:
E poi disse. Signori vedendo il mondo
vedendo com'è bello, e ben stampato
chi non sparagna il suo và presto al fondo
vedendo come è tondo, e illuminato;
Signor, finora non si vede niente,
e ancor io vedo che niente hò montato,
vedendo adesso il sol Bello, e lucente,
oh! come è bello il sole, che par giorno
Buona notte: ora vien la sua parente.
Picciole, grandi, e grosse di ritorno
con le sue stelle madama la Luna,
che move gli occhi stralunati attorno.
Adesso vederanno la fortuna,
e un Asin, che pel ciuffo l'hà pigliata
vedano un nottolon sull' ora bruna.
Osservino a giocar com'è voltata
con quella gatta, Madonna Pandolfa:
Gnao gnao, ahi! che in un braccio l'hà graffiato.
Adesso vederanno la Marcolfa
con li sonni sul naso, e con la rocca
vedendo un musico a batter la Solfa.
vedean Bertoldo, che muove la bocca
esputa le sentenze da Dottore.
Dice: chi hà soldi, hà fatto il becco all' occa.

che al mondo or chi è pezzente, or chi è signore,
che v'è chi sale sù, chi scende giù . .
che la fame hà più forza dell'amore.
vedano Bertoldino turluhi,
che cova i pappettini, uh! che mustaccio!
Passa via adesso, e và così altri insù.
vedano Cacasenno gaglioffaccio,
oh che gusto, oh che gusto, oh come è buono!
Adesso così hà mangiato un castagnaccio!
Quì di stillare hà voglia in vezzo tuono
già fresca, e ben tarchiata la Menghina,
eccovi il rè Alboin sotto il suo trono . . .
Adesso vederanno la Regina
sulla seggetta sotto il Baldachino,
oh oh! e il cuoco grasso di cucina,
che porta le polpette, e un tortellino;
Dammi quì una polpetta; signor nò,
Dove sarrè, uno che beve del vino.
Ancora un pò, basta così, o, o,
La Madama Pataffia, che ne guarda,
vedano Giampicone ho, ho, ho, ho;
Adesso vedevanno la Bernarda,
che tamisa la farina, presto, presto,
via fate presto, perchè l'ora è tarda.
vedan Pulcinella, oh che bel sesto!
che mangia i maccheroni fuor del vaso
vedanlo a mangiar com' egli è Lesto. Li=

Li vuol tutti per lui, e son persuaso,
oh! cari! damene uno; non signore,
Frusta via, passa via con quel tuo naso.
Osservino poi qui il signor Dottore;
son chi cosseron del Diavol, chi è chi m'brama;
chi hà di dietro Arlecchin suo servitore.
Vedano Berta, che fila, e la grama
marantega, oh oh! il gran cucullo,
e una strega di Nonia che ne chiama.
Vedano adesso Scaramuchia, e Ruzzullo,
Nigregnacche, Bracon, Trenta pagnotte,
vedan Berliché, Berloche, e marullo.
Quel, che vende ai Baron le pera cotte:
osservin Papalore e Bagarotto,
e il Rè Buzzimèles delle marmotte.
Vedano adesso il Buffone fagotto,
Gian Diluvio, oh che ~~bel mostro~~ bocca! ed il Gonella,
cogli occhiali sul naso, oh che bel motto!
Cucuruccù, marmeo, e Brisighella,
vedano il capitano squarara,
marmolo Babbeo, e Gian Fritella.
Signori adesso vederanno là
il gran mago Sabin, che fà gl'incanti,
che voltai Bacchettin di qua, e di là.
Vedano i Diavolini tutti quanti
ai suoi comandi, e i spiriti folletti
và nella tua caverna, e passa avanti.

Adesso vederan quattro balletti,
che fà una bella ciurma di Nanini,
v'è, che suona il violin scañaconfetti.

A suon di Piffari, e di violini,
Balliamo allegri senza timor,
già abbiam bevuto dei fiaschettini
Di quel di Bacco dolce liquor.

vedan fiori, fioretti, e fiorettini,
che porta sul capel la Primavera,
vedan le belle rose, e i Gelsomini.

Guardin l'estate, guardin com'è fiera
ho, ho la si pesco, oh che gran caldo
vedan l'Autun con l'uva bianca, e nera.

vedan l'Inverno come tiene saldo
La Pelliccia, oh! che il trema il poverino,
scaldati pure al foco, ser Grimaldo.

vedan adesso che gentil Nasino,
ch'ha per Zan dalla vigna, adesso si
un'altra mutazion col Tamburino.

Allons, preparè vù à far l'esercizi,
oh presentè vù l'arm' a dritta,
a sinistra tirè basta così.

Ho ho Iennaio come ~~la~~ che sta zitta
La villanella bella sopra il ghiaccio
oh brava brava; adesso fa la sitta.

4

vedano adesso che brutto mostaccio
madama Pocofila al naturale,
vedi che muove l'uno, e l'altro occhiaccio.
vedan la masserotta col Boccale,
che cava il vino; serra ancora un poco,
Basta, ch'è pieno, e và su per le scale.
vedan la contadina sopra il fuoco,
che menchia la polenca: oh com'è dura!
Signori, adesso vedano in suo Loco
Di Scaramuccia la Lunga figura,
vedan lo paro, e lo spadon squaina,
spacca la mano per mostrar bravura.
Adesso vedevan quella Domina,
che li fà fuoco, adesso vedevanno
il Rè di Prussia, che fà gran rovina,
e i suoi soldati; oh che romor, che fanno!
Tarapatatà, tarapatatà.
Guardino quei cavalli, come vanno.
Vedan la Canteria, che se ne và,
vedano.... tun, che sparan gli archibugi,
Guardino, ch'hanno preso una città.
Guardino quei soldati, che son usi
a far trinch' giò: tun; casca una fortezza,
Guardin, signori, Tail, guardin che musi.
evviva; come bevon con prontezza,
evviva, trinch' vaine, oh che star con piacere!
con questa pace, sanità, e allegrezza.

Poi volto a me colui, disse: è dovere,
ch'essendo dal gridar arso il palato,
diate a me, e al mio compagno un po' da bere.
V'è piaciuto, signor, quel che fu narrato?
sì, disse ognun, e datogli il Boccale,
succhiavonlo, e pigliando un po' di fiato.
Disse: favori, quel che viene, e vale
veder adesso la Cattarinella,
la qual cammina per romanzi e sale
e veggo una Fantina bella bella,
ch'ei cava fuori, e sotto il corsolino
girò l'ordigno di sue rotelle
Le manine movea con bel tenino
posta, che l'ebbe in terra camminando,
ma il bello fu ch'era un cagnollino.
che ad or ad or l'andava allontanando,
formando mille vezzi, e meraviglia
facea in vederla sola andar girando.
Poi sul più bello colui se la piglia,
la ficca, e chiude dentro il suo cassetto,
e ognun fea chiassi, ch'era un parapiglio.
Quel altro marmotton poi l'organetto
faceva suonare, e datogli la mancia
gli dissi; Addio Fratello benedetto,
e parti lieto più di Carlo in Francia.

Del Marchese
Giovanni Pindemonte
Canzone.

Torna infelice cetra,
Torna ai dolenti omei,
che or più a te non conviensi un suono allegro;
Quel duol, che mi penetra
l'anima, esprimer dei
in questo tempo nubiloso, e negro;
quel, che languente, ed egro
Fammi, e il mio pianto elice,
Novo d'amor tormento
con flebile concento
or dei disfogar, cetra infelice;
e sugli Adriaci lidi
non dien le corde tue note, ma stridi.

Qual astro avverso mai
splendeva allor, ch'io nacqui!
come crudo ognor m'è l'Idalio Dio!
Perchè trovar giammai
fra tante donne, cui piacqui
non potei cor di donna eguale al mio?

Ahi destin aspro, e rio! 60
Questo mio cor formato
Per nutrir Lunghi amori;
Ne' capricci cori
sempre s'incontra del bel sesso ingrato;
e a lui provar conviene
Passaggero contento, e Lunghe pene.
Possibil che Natura
Formar unqua non possa
Donna di fermo cor, di ragion sana?
Ah no, da tal sciagura
universal percossa
Troppo tutta saria la stirpe umana.
Sol può lingua profana
Tutto accusare il sesso:
come all' etade antica;
oggi amor vi sarà sotto l'eccesso
Di tal sciagura io provo:
Do che vivo La cerco, e non la trovo.
Ma ciò, che ognor m'increbbe
Più molto, ahi! fu, che sempre
D'averla rinvenuto io fui d'avviso.
oh chi creduto avrebbe
Di sì perverse tempre

Laura che —

Laura, ~~[illegible]~~ in cui vidi sorriso il Paradiso?
L'aura, che al vago viso
Accoppia i dolci modi,
Laura, ch'a poco a poco
m'accese al suo bel foco,
e il cor mi strinse con soavi nodi;
Laura, che sul cinabro
sempre avea verità del suo bel Labro.

Non con Tessali incanti
Cercaila, o con accorte
menzogne, e assidui detti a tutte l'ore:
Non con preghiere, e pianti
jo stancai le sue porte;
ella amor diemmi, e mi richiese amore.
Jo tenni in guardia il core
memore ancor dell'onta
Della Berica Filli:
Jo gli spirti tranquilli
serbar tentai nella fortuna pronta;
Nè però in fuga volto
Trascurai d'afferrarle il crin disciolto.
che ~~che~~ non fe' allor? quai prove
A me non diè di vera
Fede, di puro amar la bella amica?

In quante forme nove
non si mostrò sincera,
D'ogni artifizio, e del mentir nemica?
Saggia, gentil, pudica,
virtuosa, costante
comparve al guardo mio:
qual meraviglia s'io
Di lei divenni oltre misura amante?
e se a beltà, che piace,
giunto spontaneo amor, credei verace?
Arsi, nè fiamma accese
Della mia più cocente
il Pastor Frigio per la bella Greca.
Del mio desir si tolse
Tosto ogni fren prudente,
e abbandonaimi a una prudenza cieca
Fortuna avversa, e bieca
credei fatta serena;
Toccar parcami il cielo,
e il cupidineo telo
Benedissi, e bacciai la mia catena
Ne' invidiai L'Impero,
che ha sul cuor di Ciprigna il Dio Guerriero.

Chi più di me felice
fu allor! quai tazze io bebbi
D'Afrodisiaco nettare spumanti!
Filli, Licori, e Nice
in mente più non ebbi
Tutte scordai le mie passate amanti;
Tutti magici incanti
Di Laura eran gl'accenti;
Ogni moto del viso,
ogni sguardo, ogni riso
tutto creava in me nuovi contenti,
e ognor fra Me, e la Dea
Tenera voluttà mutua sedea.

Due vite un solo stame
Allor filava, ed era
una sol'alma con due corpi cinta.
concordi eran le brame,
e là dove primiera
una voglia sen gìo, l'altra era spinta.
Laura a piacermi accinta
Delle sue candid'opre
volea me condottiero,
io a lei del dolce impero

senza abusar, nel bujo, che il ver copre,
in questa bassa valle
di virtude e di onor segnava il calle.

Parea quasi superba
Di mostrarmi al suo lato
v'è la turba giuliva è più frequente;
che avea dell'età acerba
il vaneggiare usato
Per me sparso d'oblio, dicea sovente:
Dicea per me tacente
La velenosa bava
Delle mordaci lingue,
e ciò, che me distingue
Dal vulgo ognor vantando, agli astri alzava
il mio core, il mio ingegno,
mi chiamava suo ben guida, e sostegno.

Oh come all'alma è grave
Nel sen della tristezza
Perduto rammentar un ben sì caro!
Oh come il corso breve
Fu di tanta dolcezza
oggi tutta conversa in Lutto amaro!
A Languir cominciaro
Ben tosto i primi affetti.
Laura muto consiglio;

un grave sopracciglio
levommi, e imperiosa all'opre, ai detti
a me mostrossi (oh Numi!)
e massime cangiò, modi, e costumi.
D'allora i miei trasporti
con mortal gelo accolse,
e ognor mi parve dispettosa, e fiera.
mille pensieri torti,
mille idee strane volse
Nella versatil ~~fantasia~~ leggera.
Più di ragion sincera
non vole udir la voce;
e se tentai chiamarla
Talvolta ad ascoltarla,
s'accese contro me d'ira feroce;
e con dispregio eterno
Divenni gioco suo, ludibrio, e scherno.
D'ogni moto non grato
a lei, d'ogni mio diletto
Argomento traea d'immenso sdegno.
meco al passeggio usato
serbava un torvo aspetto,
Nè in faccia alla frequenza avea ritegno.
cagion di tal contegno
spesso era, a lei togliea
La grazia naturale
qualche tisico male:

Sedea costante, ma se alcun sorgea
Dall' altro lato assiso,
il morbo dispariva, tornava il riso.
Ma pur qualche momento
mi lusingava ancora
Raggio di speme per maggior mio danno.
Di squisito contento
qualche piacevol ora
gustar facceami in mezzo a tanto affanno.
Qual scettrato Tiranno
comanda, che dall' arte
Di ceo rienta aita
La piaga, o la ferita
onde preso vigor l'inferma parte,
le vittime innocenti
sien atte, a soffrere nuovi tormenti.
Che non fec' io? con quanto
Di studio io non tentai
Di ricovrar della mia bella il core?
versai fiumi di pianto
e nel suo sen cercai
Di svegliar l'amistà, tacendo amore.
oh Dio! fremo d'orrore;
i pianti, i prieghi, i voti
Placan per fin gli Dei,
maggior lo sdegno in Lei

Resta=

Restaron, non che andar d'effetto voti.
Ciò, che ammollisce, e spetra
ogni cor duro, il suo rese di pietra.
Fu Laura più sperata
di Fillide Bergea,
lei mi diè mortal sì, ma un colpo solo.
Laura attizzando ingrata
la fiamma, che m'ardea
mi rese albergo d'infenito duolo;
Filli sciogliendo il volo
a libere parole
svellommi il proprio gelo:
Laura coprì d'un velo
la sua nequizia, e con sognate fole
mi tenne in lunghi guai,
che d'amar mi contò, nè il disse mai.
Fillide me lontano
senti altra fiamma in petto,
abbandonommi, e strinse altre ritorte;
Laura con arte, vano
rese ogni mio sospetto,
nè morir femmi di gelosa morte.
Filli la mia rea sorte
m'impose in dolci guise:
Laura senza commiato
me afflitto, disperato
a staccarmi costrinse, e scherzò, e rise,
mentre io struggeami in pianti,
sull'abbandono mio con gl'altri amanti.

Oh Laura! oh donna nata
Per mia fugace gioja,
e per perpetuo mio d'angoscia accesso!
Dì, ten rammenti, ingrata?
Temesti un dì, che noja
Prender potesse me di starti appresso
Perfida! osserva adesso,
sei tu quella, che vuoi
nemmico eterno, e vero?
son io quel [illegible] che leggero
Fuggir ti dee? chi s'annojò di noi?
Da te saperlo io bramo,
perfida! tu mi sprezzi, ancora io t'amo.
Ma senti, del tuo vanto
non sempre andrai superba,
nè di tua crudeltà fredda, ed immota.
Sei bella sì, ma tanto
Non sei nell'età acerba,
nè dello negho è la stagion remota,
Allor d'amistà vota
La turba adulatrice
De' volubili amanti
Ti sparirà d'avanti.
Io t'avrei amata sempre, e ognor felice
Delle scorse delizie
Fino adorata avrei La tua canizie.

Solinga, abbandonata
Forse il tuo fido amico
Tu piangerai, ch'avesti tanto a vile.
ei t'avrebbe innalzata
qual già nel tempo antico
Mora Laura inalzò l'italo stile.
egli tenero, umile
sarà vissuto accanto
Di te nel vital corso.
và al futuro rimorso
io t'abbandono, anima cruda, e intanto
Aspetto al mio martoro
Dal tempo sanator qualche ristoro.

Epigrammi
Per nozze
Del Abbate Paolo Bernardi.

Temira, da' tuoi rai
Più che nol fà dalla sua destra Giove
vibri i fulmini ancor più pronti assai.

S'apre la piaga il core,
mirando i tuoi bei rai
Ritrovo in cor come in suo nido Amore.

Epigrammi

La madre d'amor venere bella
Par, che gentil gioisca
L'esser vinta da te beltà novella.

*

Della beltà nella natura impressa
Per contemplar una più viva immago
col pensier torno a contemplar te stessa.

La Gelosia.
Sonetto.

Del Vittorelli.

Io sento un venticel, che dolce spira
a queste amene collinette intorno
onde lieto il pastor dal suo soggiorno
sen esce a incontrar colla sua agreste Lira
Odo la Tortorella, che sospira
il suo fedel, che a lei non fà ritorno,
e dolente dal faggio al pino all'orno
soletta invan la notte, e il dì s'aggira.
E veggo là nel prato rigoglioso
il Giglio alzarsi in fra l'erbetta molle
e il sen la rosa aprir vago, odoroso.
Ma ancor non veggo il caro elpino al colle
guidar, siccome un dì l'argue amoroso
Ah forse nuovo amor nel sen gli bolle?

Per la morte del vate Flaminio.
Epigramma.

Te gemit extinctum formae mater amoris
Flamini, et extinctum musa Latina gemit.

72 Illa suas uni dederat tibi dicere Luis,
Aeoniæ dederat hæc decus ore Lyræ.

Per nozze
Del Cesarotti
Sonetto.

Quando la notte nuzial fuor esce . . . .
Tutti i diritti suoi perde morfeo,
che Amor non cede, e come un tempo Anteo
Dal compresso terren rimbalza, e v'esce.
Ma il pigro Nume, cui la veglia increscе
Ajuto cerca dallo stuol Febeo,
e sugo di papavero Leteo
A quell'onda, ch'ei beve, infonde, e mesce.
Canta il coro innocente, e intrecce, e in gonna
Finge una Diva, e arite toghe, ed ostro,
ma già il sugo fatal dei cor s'indonna.
O voi vati compagni al canto nostro
Non vedete, ch'amor sbadiglia, e assonna?
Sposi, s'io v'addormento, il torto è vostro.

Epigramma.

Esse in natura vacuum cur, marce, negatti
cum tamen ingenii tam sit inane caput?

Del Conte Bimbiolo

visitando in Arquà la tomba del Petrarca a' sei d' Aprile. (1)

Sonetto.

È questo il dì che vinto al novo incanto
Di Lei, che bella, e onesta in Sorga nacque,
D' Arno il cigno immortal sacrar le piacque
Puro cor, caldo ingegno, Aonio canto;
È questo il dì, che il fral pudico ammanto
spento di Laura e non già il nome giacque,
nè del fido amator la cetra tacque,
che miglior suon ricominciò col pianto;
È questo il dì, che a lui l'invitta Roma
come agli augusti, e prodi Duci suoi,
Del trionfale allor cinse la chioma;
ed è per questo, ossa onorate, il giorno,
che in Arquà, mio Parnaso, a bacciar voi,
e a venerar l'ospite genio intorno.

(1) Alli sei d' Aprile s'inamorò il Petrarca di madona Laura, e compose la 1 parte del suo canzoniere alli sei d' Aprile, morì Laura, e con maggior sentimento compose la seconda parte del canzoniere. Alli sei d' Aprile fu nel campidoglio coronato.

Dello Stesso

Parla l'ombra di Laura sepolta in Avignone.

Sonetto.

Italia, Italia, se da nubi irate
Nembo fatal nel tuo bel sen non piomba,
se in sulla terra del divin mio Vate
Caro di Laura il nome ancor rimbomba;
Perchè in le tue d'Arquà piagge beate
comun seco non diemi il ciel la tomba
Fino al dì, ch'io riviva, e alle stellate
sedi mi guidi il suon d'amica tromba?
che presso al marmo, ove il gran cigno giace
In più difesa, ed onorata fossa
Placido dormirei sonno di pace;
Nè me nell'ombra da terror percossa
Allora in seguir vedrei discorde face,
Nè bev sangue civil mia polve, ed ossa.

Epigramma

Disse Florindo: io gitterei nel mare
Tutti i cornuti: sì, Velia rispose,
ma pria t'addestra, o caro, a ben nuotare.

In morte dell'Abbate Clemente Sibiliato
Dello stesso
Sonetto.

Qual sacro allor, che al patrio Brenta in riva
ergeva al ciel la maestosa fronte
su la cui scorza i carmi suoi scolpiva
Febo, di Cirra abbandonando il monte;
che mai per lunga età d'arsura estiva,
Nè d'austro paventò l'impero, e l'onte,
che verde, e rigoglioso ancor fioriva
qual nacque un tempo d'Ippocrene al fonte;
che per due lustri, e più delle sue frondi
[redacted]lla dotta ospital ombra raccolse
Frutti cogliendo di saper fecondi;
che a un ramo appesa avea la cetra d'oro,
che.... dura morte (oh quanto ben mi tolse!)
Scosse, svelse, [redacted] sterpò quel sacro alloro.

Contro Amore ne' giorni Santi
Dello stesso
Sonetto.

Dove, Amor, dove la tua pompa impura
nel dì, che il sole si velò la fronte
Per non mirar sul Golgota la dura
strage del suo Fattor, lo scorno, e l'onte?

Dove nel dì, che impallidì Natura,
Inaridito della vita il fonte,
Quando, il ver rotto delle sacre mura,
muggì il mar, tremò il suol, si scosse il monte?
Ne' templi augusti, dove ai mesti canti
Di Geremia s'accorda oggi la cetra
Non portar, folle ardir, l'arti, e gl'incanti
Dai compunti mortali il passo arretra,
Rispetta di Sione il lutto, e i pianti,
e nascondi in tal giorno arco, e faretra.

Risposta al precedente

Del Marchese Giovanni Pindemonte.

Fiamma d'amor, che il vulgo ignaro impura
chiama, e a dolce beltà sfavilla in fronte,
sdegnar non può quel Dio, che su la dura
vetta per noi sofferse, e strazi, ed onte.
Fu suo voler, che liberal Natura
Per lei serbasse in noi di vita il fonte:
ora del par serpeggia in auree mura,
in vil capanna, e in solitario monte.
Ama i mesti non men, che i lieti canti,
s'accorda al suon di gioja, o flebil cetra,
e desta in ogni cor soavi incanti.
Nè dagli augusti templi ella s'arretra
che là nel giorno dei devoti pianti
Ferì d'amor il cantor l'idea faretra.

Epigramma

Nobilitas celi laus est, constantia terre,
Gloria, que stabilem servat in orbe locum.
Unde, marine, tibi celestis tota videtur,
In se terrenum nil tua Phillis habet.

Il Diluvio
Sonetto

Fuor della man di Dio morte s'affaccia
sdegnosa al mondo, il suo poter discerra;
Tutto il vivente sotto a Lei s'atterra,
Freme Natura, e l'universo agghiaccia.
Ratta ella piomba, e colle ferme braccia
L'alta degl'enti alta catena afferra,
Da forti cardin suoi l'orbe si sferra,
e lo stampa furor d'orrenda traccia.
Soffio d'eterno procelloso gelo
Svanti agl'astri, e il Sol negro s'arresta,
Spenta è ogni face, ed è un deserto il cielo.
Fra ruine, e fragor, spavento, e Lutto
Sfuma il mondo disciolto, e Là sol resta
Sul nulla a passeggiar con ciglio asciutto.

Sulla Religione
Sonetto.

Arcane, imperscrutabili, profonde
son le vie di chi diè l'essere al niente,
e a sua virtù, e a sua voce risponde
quanto aprì, quanto vuol, quanto consente.
Ei di tutto il creato è vita, e mente,
ei move, e il come, e lo perchè nasconde,
Or che sia l'avvenir s'anco il presente
ogni terreno argomentar confonde.
Donna, il cui nome illustre alti-sonante
fece echeggiar la Dea dai vanni audaci
Fin dal Indico mar, al mar d'Atlante;
Sciegli tra i carmi pur gl'astri vivaci,
ma il vel, che copre tante sorti, e tante
non osar discoprir, l'adora, e taci.

Al Sole.
Sonetto.

Padre eterno di foco, alto sedente
Nell' aurea pompa de' perpetui Lampi,
Là ne' deserti degli eterei campi
solo il grande tu sei, solo il possente.
Una scintilla di tua faccia ardente
Lasci cader nel vuoto, e gl'astri avvampi, Ti-

Ti mostri intorno in tua grandezza, e stampi
il mondo di vital orma feconda.
Vinto d'alto stupor, prosteso a terra
sacrò l'uomo al tuo Nume are, e trofei,
voti d'uno, che in te s'abbaglia, ed erra.
Ma te fra l'opre tue, se un Dio non sei,
Divinità, che i doni suoi disserra
Primo concede a ragionar di Lei.

Joung.
Sonetto.

Squallido, palpitante, gemebondo,
sul margo assiso dell'aperta tomba
sospira Joung, e de' suoi mali il pondo
sulle carte del pianto imprime piombo.
Dall'antro sepolcral nel cupo fondo
scuotonsi i Teschi al suon della sua tromba;
e tacito di morte orror profondo
D'angoscioso gemito rimbomba.
L'udì il Brittanno, il pallido Brittanno
Dell'ombre amico, di terror, di Lutto,
Gelò, tremò per non più inteso affanno,
e vasti suoni dalle balze espressi
eccheggiano di Pindo, e Pindo tutto
Annerisce di lugubri cipressi.

La Ritrosia vinta.
Dell'Abbatte Paolo Bernardi
Cantata

Fra monti alpestri, e fra romite piaggie,
ove non preme sue vestigia il piede
io vò cercando, oh! Dio
Ninfa schiva d'amor, d'amor tiranna,
che al pianto, ed al dolor l'alma condanna.
In sì misero stato io più non sento
Le delizie del cor. Più non m'alletta
veder ritorni i più ridenti giorni,
e le bell'aure, e i fiori,
e il vago April cinto di grazie, e amori.
Ai lor felici amanti
Parlan d'amor col guardo
Le vaghe Ninfe in dolce foco accese.
In novi modi il Pastorello canta,
e l'amoroso affanno,
e le ferite, che in suo cor si fanno;
io solo ho voce lagrimosa, e solo
me non consona Aprile,
né l'usignuol, che mi canta in mezzo sile.

Filomena, se tu piangi,
se ti pasci del tuo affanno,
se ti lagni d'un Tiranno
Pietà calma il tuo dolor.

Filomena, se sospiri
Fosti un tempo almen felice;
Io mi pasco di martiri
Nè altra speme hà questo cor.

Ma che vegg'io? ..... m'inganno?
o Lungi Là ravviso
Del rio sul verde margo
Bella Ninfa romita,
che Letticel si fà di fiori, ed erba?
Ah! ch'è dessa, mel dice l'aere istesso
Fatto più Bello al suo sembiante appresso.
Aura, che dolce spiri
e scherzi in ogni fronda
Deh fermati alla sponda
Di questo rio vicin
Accogli i miei Lamenti,
dal labbro mio t'aggiri,
scendi co' miei sospiri,
e cangia il mio destin.

Fatte serene, e chiare al bel sembiante
L'acque scorrer vegg'io
di questo picciol rio.
Fra belle rive ombrose
Discende Lento Lento
con vago piè d'argento,
e per virtù, che desta

La-

La bella Ninfa intorna
Fra l'erbe rugiadose,
e i variopinti fiori
girano incanti, e amori.
Qual prenderò consiglio
or che mi veggo al periglioso varco
Dove amor contro me riprende l'arco?
Sì sì fuggir vogl'io
Da queste ingrate selve...
ma come fuggir posso
Da queste selve ove perdei me stesso?
Ah! come vaga splende
La Ninfa mia tiranna!
Formar bella costei Cielo, e Natura,
sicchè qualunque opra gentil si faccia
sembra un raggio del ciel, che a lei si fura.
entro la Luce di quel sol, che m'arde
Amor chiuso si giace,
esento ne' suoi rai d'un Dio la face
incerto ondeggia alquanto,
ma pien del foco, che m'inspira amore
movo i miei passi alfin. Come mi vide
Ahimè! ritrosa, e acerba
gli occhi di sdegno accese
Levossi in piè, e di grand'arco armata

Pareva

Pareva ardita, e forte
Barbaramente mi sfidasse a morte.
Io da timor compreso
mi prostro a piedi suoi
Pietà chiedendo in amorosi accenti.
Perchè sì t'armi, e nieghi
un guardo sol a chi d'amor delira!
D'angoscia il cor trafitto
più sostener non puote
Del geloso amor mio l'aspro conflitto.
Ygnoto turbamento
accolto in petto io sento
Tema, dolore, ambascia
mi preme, e mi circonda
Tutta la notte, e il giorno
Traggo dal cor in affannati accenti
Profondi lai, lunghi sospiri, e pianti
e tu sorda qual aspe a' miei lamenti
Par che tu esulti ancora
mirando il mio languir.
Ah questo è ciò, che toglie al sen la calma,
e strugge il core, e mi trafigge l'alma.
Ah! ti mova alfin pietade
Del mio stato, e del mio pianto

Se ÷

se non vuoi vedermi accanto,
morir preda del mio duol.
A questi detti sì comosse alfine,
Girò sì dolce il guardo
ch'ogni timore dal mio petto estinse,
Poscia il bel labbro aprio,
a quel soave ragionar d'amore,
che innebbria di piacer i sensi, e 'l core.
« Sorgi, Tirsi fedel,
« vinta è quest'alma dal tuo lungo affanno,
« e il Dio tu sei, il dolce mio Tiranno.
« Quella pietà, che spesso
« a tuoi sospir negai,
« Quella m'aperse il core
« e dentro pose Amore.
« Almo possente Nume,
« Tardi conobbi altero
« le sue pure dolcezze,
« stolta credei ch'in petto
« Non mai v'annidi amore
« senza offuscar virtude e il suo candore
« Dolce forza d'amor, che tutto reggi,
« ed i pensieri, ed i cori
« in un voler soavemente annodi;

" gl'incanti più soavi
" in sulla terra, e in ciel tu solo inspiri,
" e non alberga nel tuo dolce regno
" che di Pace e di fè candide regno.

" mira ne' lacci tuoi
" Dolce Tiranno mio,
" mira che tutta son'io
" ebbra de' tuoi sospir.
" mira raccolte in seno
" le [illegible] pene,
" Ravviva alfin la speme
" Deh cessi il tuo languir.

Per nozze
Dell' Abbate Paolo Bernardi
Cantato
el pino a Fille

Piaggie del Sil fiorite,
Dove L'Idalia Dea sparge l'ambrosia,
Dove spira d'amor l'aure beate
La Ninfa mia diletta,
Qual dolce incanto al guardo mio porgete,
Qual delizia al mio cor ebbro d'amore!

Bello è mirar i più ridenti giorni,
e le belle aure, e i fiori,
e il vago April cinto di grazie, e amori;
Bello è il sentir ai lor felici amanti
Parlar d'amor col guardo
Le vaghe Ninfe in dolce foco accese,
e sentir come la sua voce or scioglie
il Pastorello, e canta il dolce affanno,
e le ferite, ch'entro al cor gli stanno.
ma più bello è mirar l'idolo mio,
il sol degli occhi miei,
l'adorata mia Fille,
che gioja infonde, e amore
soavemente dalle sue pupille.

L'aria la terra il cielo
Tutto m'inspira amore,
Arde felice il core
ai raggi del suo ben.

Ma che vegg'io?---- m'inganno
o lungi là ravviso
Del rio sul verde margo
Bella Ninfa vezzosa
che Letticel si fa di fiori, ed erbe?
Ah! ch'è dessa, mel dice l'aere istesso

Fatto più bello al suo sembiante appresso.

Aura che dolce spiri,
e scherzi in ogni fronda,
Deh! fermati alla sponda
Di questo rio vicin-
se accogli i dolci accenti,
se al Labbro suo t'aggiri,
se il dolce foco inspiri
Beato è il mio destin.

Fatte serene, e chiare al bel sembiante
L'aque scorrer vegg'io
Di questo picciol rio,
Fra belle rive ombrose
Discende lento lento
con vago piè d'argento,
e per virtù che detta
La bella Ninfa intorno
Fin l'erbe rugiadose,
e i vario pinti fiori
spirano incanti, e amori.
Ah! come vaga splende
La Ninfa mia vezzosa.
Formar bella costei cielo, e Natura
sicchè qualunque opra gentil si faccia
sembra un raggio del bel, che a lei si fura.

A ques=

a quei detti il guardo
ella girò sì dolce,
ch'ogni timore dal mio petto esiglie
Poscia il bel labbro aprie
a quel soave ragionar d'amore,
che i inebria di piacer i sensi, e'l core:
" Vieni, elpino, al mio sen; vinta è quest'alma
" Dall'amoroso affanno,
" Tu sei il mio Nume, il dolce mio Tiranno.

" mira ne' lacci tuoi,
" mio ben idolo mio
" mira che tua son io
" ebbra del tuo gioir.
" mira, che m'arde il seno
" con la sua face Ymene,
" cessino alfin le pene
" Deh! cessi il tuo languir

In Lode di Venezia
del Sanazzaro
Epigramma

Viderat Hadriacis Venetas Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere jura mari

Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
objice, et illa tui mœnia Martis, ait;
Si pelago Tibrim præfers, urbem aspice utramque;
illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Per un' Ariana del Cav. Battoni
D'Agatisto Cromaziano
Sonetto.

E il Greco traditor vide costei?
vide il bel volto alla sua doglia intento,
gl'umid'occhi, e il negletto vestimento
ch'asconde appena la metà di Lei?
Vide tanta belezza, e i pensier rei
crudo sostenne? e potè all'onda e al vento
e alla vendetta de' marini Dei
sciogliere l'infida nave, e il giuramento?
Batton, se qual tu la ritraggi in tela,
Tal fu Ariana sull'incerto flutto,
Pingi, che riede la pentita vela;
Pingi Teseo, che fido arde e sospira;
Pingi Bacco, che va col labbro asciutto
A tracannar nel Gange il vino, e l'ira.

9°

Epigramma
ad un predicatore.

Oh che bel Predicatore!
Bella cotta, e bella stola,
Bella grazia e bel colore
Gesto bel, bella parola.
ma gli manca il bel migliore
una cosa sola sola
Per comun genio, e piacere
Ah gli manca un bel tacere.

Del Mutinelli.
Madrigale

Quel dì, che tu coglievi, e gigli, e rose,
Adorata mia Clori,
Furtivo si nascose
il pargoletto Amor tra l'erbe, e i fiori;
e gli piacque d'esser colto
nella candida mano
Per poter poi signoreggiar sovrano
nell'aria del bel volto.
Chi perciò si rivolge al vivo lume
Di tue vaghe pupille

sente gl'acuti dardi, e le faville
di quel potente Nume;
ma tu per nostro mal ovidas non senti
i suoi dolci tormenti.

Dello Stesso

Gittano amor la face, e i dardi suoi
prende gl'arnesi d'arante bifolco,
e stimolando i buoi
sparge i semi nel campo, e forma il solco.
Poscia rivolto al ciel: fà, che risponda
all' ardue mie fatiche
Dice, o Giove, la terra e sia feconda.
Delle bramate spiche;
se d'europa non vuoi convertir in Toro
qui servir sotto il giogo al mio Lavoro.

Dello stesso.

O del placido Sile
correnti, e lucid' onde
voi ben potete sulle verdi sponde
Bacciar della mia clori il piè gentile,
e del candido volto
serbar fra l'erba, e i fiori,

Nei cristallini umori
il vago lume accolto:
ma non potreste immagine sì bella
Fingervi al par di quella,
che per conforto dell'accesa vita
Tengo nell'alma mia sempre scolpita.

Della Stessa

Versione del Epigramma viderat Adriacis

Vide Nettuno sull'Adriache sponde
La veneta città sorger dall'onde,
e sovra il mare intero
stender felice il dilatato impero.
Quindi esclamò: vantami pur se vuoi
Le mura, o Giove, de' Romani tuoi
Vantami pur le rocche a terra sparse
Della città di Marte,
che indarno preferir potrai gl'onori
Del biondo Tebro a questi salsi umori.
Roma non è tanto fastosa, e bella,
e nel mirare il suo splendor dappresso
Dir mi dovrai tu stesso,
che d'uomini fu quella
mortal lavoro, e frale,
ma questa è degli Dei opra immortale.

Dello Stesso.

Ape gentil, che all'aure mattutine
Dai rugiadosi fiori
Per le piaggie vicine
Vai spremendo gl'umori,
Deh! potessi cangiar l'usate forme,
e dell'ali dorate
vestirmi a te conforme!
ch' in più fiorite sponde, e più beate
Ronzar vorrei d'intorno
Al riposto soggiorno
Della vezzosa, e bella
mia cruda Pastorella.
Oh! come allor potrei posarmi assiso
Frai Ligustri, e le rose
Delle guancie amorose
e vagheggiando il delicato viso
Suggar da' labbri suoi
un mel più dolce assai de' fiori tuoi.

Per nozze
Del Abbe Carlo Frugoni
Sonetto.

Sposa, che pensi far? forse t'offende
Delle faci il chiaror, ch'ardon d'intorno?
Sai pur, che ad altra gente ora risplende
il gran Pianeta apportator del giorno.
Forse ti duol dover l'aurate bende
sciore dal sen leggiadramente adorno?
Sai pur, che il vuole Amor, e già t'attende
entro il notturno tacito soggiorno.
Dunque perchè sì schiva? Ah tu non sai
semplicetta qual fiamma onesta, e bella
In breve desteranno i tuoi bei rai.
Vanne, e pria che dal ciel fugga ogni stella
semplicetta non più, sò che dirai,
che troppo s'affrettò l'alba novella.

Per nozze
Del Abbe. Paolo Bernardi.
Sonetto.

I Legami d'Amor, e i suoi diletti,
che chiuse in seno del mortal Natura
Rimira, o Genitor, qual dolce cura
Pose in farli più forti, e più perfetti

Li bea co' guardi, e co' soavi detti
se splende il giorno, e se la notte è oscura,
nè cercano altra gloria, altra ventura
i di lei voti in lor tutti ristretti.

Quando lega due cor virtù superna,
e le lor voglie in un voler affrena
vera felicità con lor s'eterna.

Felice coppia! intorno a cui si vede
Puro brillar piacer, gioja serena:
stupida è l'alma, e ai sensi suoi non crede.

Il cinto di Venere
Dell'Ab.te Paolo Bernardi
Sonetto.

Il vago sen dell'amoro[illegible] Dea
cinto trapunto d'or orna, ed abbella;
là v'è s'asside amor e sua favella,
e de' vezzi lo stuol, che alice, e bea.

Ivi leggiadra Eufrosine sedea
Dell'alme suore più gentile, e bella
ivi di desir ch'accende sua facella,
ed incendio per gl'occhi al cor porgea.

Mira scherzare le lusinghe, e il rio
i finti sdegni, e l'animate paci,
e il pudore, che coprissi d'un velo.

e il Languire, e il cangiar del dolce viso.
ivi di gelosia ardon le faci,
ivi del piacer, ch'accende un cor di gelo.

Del Roncali
epigrammi.

Se ami te stesso Aronte
Fugi lo stagno, e il fonte,
che come il bel Narciso
già si perì d'amor,
tu con quel brutto viso
vi puoi morir d'orror.

Dello stesso.

Intanto, ch'io piangevati
Amor nascosto, e tacito
Anch'ei la bella immagine
A me pingea nel cor.
Per quanto a te medesima
io t'abbia pinta simile,
più, che non credei, o Doride,
m'ha superato amor.

Dello Stesso.
Epigrammi.

Coll'oro adorni il foco,
e con la donna l'oro

chi vuol scoprire la purezza loro

Dello stesso.

S'a questo core, o Nice,
chiedi perdono, e di ferire ardisci;
mira chi v'è scolpito, e poi ferisci

Dello stesso.

Tu mi dai un bacio, e il prendei:
Ten chiedo un'altro, e tu mi dici, addio?
e bben Lisetta, il tuo dunque riprendi,
e mi ritorna il mio.

La Caverna

Dello stesso.

Che far potea Nigella in sua difesa?
L'antro solingo contenea noi tre
Nigella, Amore e me:
e con amor la casa era già intera.

Donando a Cloe una fiammetta d'amore

Dello stesso.

Sai, Cloe, perchè nel verno anche più crudo
va senza vesti Amor? perchè s'agghiaccia
Tanto meno costui quant'è più crudo.

Del Signor Jacopo Vittorelli
Sonetto.

Vignolo, io ti dipingo. ecco l'Aurora
che si vede spuntar dalla collina;
e di soave lucicante brina
il rinverdito praticello irrora.
Senti un Zeffiro dolce. ecco ecco Flora
co' crini sparsi all'aura mattutina,
che gira i vivi occhietti, e in sulla spina
le verginelle rose apre, e colora.
Ecco una fonte cristallina, e pura...
Ma tu mi guardi, e in amoroso stile
Gridi: pingi l'amico, o la Natura?
Gentil Vignolo mio, pingo d'Aprile
un ridente mattin, ne v'ha pittura
che al tuo viso, e al tuo cor sia più simile.

Aria del Metastasio.

Accompagni dalla cuna
il Germoglio avventuraso
La virtude, la Fortuna
La Giustizia, ed il valor.
E d'onor, d'età cresciuto
in Lui trovi il suo riposo
La felice
Genetrice
il temuto
Genitor.

Ad altro laccio
Vedere in braccio
in un momento
La dolce amica,
se sia tormento,
Per me lo dica
chi lo provò.

Rendi a quel core
la sua catena,
Tiranno amore,
che in tanta pena
viver non so.

Ah l'aria d'intorno
lampeggia sfavilla
ondeggia, vacilla
l'infido terren.

Quell notte profonda
D'orror mi circonda!
che larve funeste!
che smanie son queste!
che fiero spavento
mi sento nel sen!.

Ah se po da vivere
mal fido a te,
su l'alba estinguimi
Gran Re de' Re:
pria che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirto
m'inonda il cor:
Tu saggio rendimi
col tuo timor:
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

400

passi erranti
Dubbio è il sentiero,
Non an le stelle
Per noi splendor
iam Naviganti
senza Nocchiero,
E siamo agnelle
senza pastor.
Il fulgor di questa face
si risvegli a nuova vita,
Dal letargo contumace
l'ostinato Peccator.
A calcar la via smarita
Dio l'invita, e per mercede
Poche lagrime gli chiede:
ma che partano dal cor.
Alla stagion novella,
fin dall'opposto lido,
Torna la rondinella,
A riveder quel nido
che il verno abbandonò

Così 'l mio cor fedele
Nel suo penar costante
Ritorna al bel sembiante,
che per timor lasciò.
Alla prigione antica
Quel augellin ritorna
Ancor che mano amica
gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.
Stanca sudando il piede,
Perch'io gli son mercede,
lieto è del suo sudor—
Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue
Fra cento rischi, e cento
contento il vincitor.

Sopra il SS. Natale

Ode

Già porta il sol dall' Oceano fuore
il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.

Scuotono i Pini dall' antica chioma
L'orrida soma, che li tiene oppressi,
E i monti anch'essi l'agghiacciate fronti
Sciolgono i fonti.

La valle et Prato in quelle parti, e in queste
L'erbe rivesta, e di fiorita sponda
Litta germoglio, che da sciolta neve
Vita riceve.

E pur il Verno or or del pigro gelo
il bianco velo avea per tutto steso,
e d'ira acceso Borea ove correa
Nembi movea.

Ah ben conosco omai l'alta cagione,
che si dispone gli elementi tutti;
Non più di lutti, e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.

Nato sei Tu, che con eterne Leggi
il moto reggi alle celesti sfere,
e alle nere tempeste il freno, e a i venti
stringi, ed allenti

...to sei Tu, dalla cui mente immensa
Pende l'essenza, e il corso delle cose
che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli, e frali

Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura, e sede, e li compose in pace,
Talora dal sol la face un tempo oscura
Sorgesse pura.

Tu alla terra, e dall'acqua il basso loco,
e desti al fuoco più sublime sfera,
e la sincera, e pura aria d'appresso
Ponesti ad esso.

Quello sei Tu, che creò l'uom primiero
che 'l grand'impero disprezzando morse
il pomo, e corse in braccio al suo periglio
senza consiglio.

Tu, per correggér l'uman gente immondo,
fésti del mondo un'elemento solo,
sì, ch'alcun suolo non rimase asciutto
Dall'ampio flutto.

Quando salì di Proteo il gregge fido
sul caro nido degli eterei augelli,
e i daini snelli non trovando sponda,
Nuotar sull'onda.

Or che d'alta pietà, per noi si muove,
in forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene, già dovute a noi
Da i sdegni suoi.

Ma pigliando in se stesso i propij affanni,
per torci a' danni delle colpe gravi,
e acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.

Ei mirò noi, come sdrucito legno
Fra l'aspro sdegno d'Aquilone, e Noto,
che, per l'ignoto pelago fremendo
Fan suono orrendo.

Come, dopo un'orrida procella,
Amica stella a' naviganti appare
che quieta il mar, e col suo lume fido,
gli adduce al lido.

Tale il suo ajuto, e 'l chiaro esempio sorge,
che l'alme scorge a godimento eterno,
che mai, per verno, o per estivo ardore,
Languisce, o muore.

Or gl'alti colli abbasseran la cima,
e l'ime valli sorgeran Signore,
e diveran le vie scabrose, e strane
Facili, e piane.

Il superbo, che vil se stesso rende,
perchè dipende dal ossequio altrui,
i fasti sui lasciando, al nume vero
volga 'l pensiero.

E allor gli fia quella virtù concessa,
che da se stessa trae sommo piacere,
non dall'altere pompe, e dagli onori
Di gemme, ed'ori.

Or che l'Autore della pace è nato,
in ogni lato si diffonda lieta,
e tutte acqueta le feroci genti
di sdegni ardenti.
Tal che 'l furor dell'Aquile Latine
ch'aspre ruine radunava intorno,
e sempre adorno di novello acquisto
scorrer fu visto:
Traendo dietro de' Romani sdegni
Provincie, e Regni debellati, e vinti,
e i Regi avvinti alli trionfi suoi
Da' lidi Eoi;
L'armi depone, e in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose, e fiere,
e le guerriere spade, e i fasci ostili
in falci umili.

Sonetto

Scritto dall' Autore in occasione d'essere stato
egli acclamato dall' Accademia de' Pastori
Erei in Palermo.

Al mio Giove terren ministro all' ira
Terror di tanti regni, Augel reale
Tu (ben lo puoi) portarmi tu sull'ale
Dove Encelado oppresso in van s'adira.
Fra quella ch'ivi a vero gloria aspira
Di Pastori, e d'eroi schiera immortale
Fatto parte di lor, con arte eguale,
apprender voglio ad animar la lira.
Non misdegnar: Pari è 'l tuo stato al mio,
siam servi insieme. E, se tu reggi il nume,
io m'affatico a superar l'oblio.
Nè sia vanto il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
inni più colti al nostro Nume in dono.

Sonetto.

Da folto bosco al chiaro dì nemico
spesso industre cultore elegge e toglie
Pianta, che trasportata in colle aprico,
vuol che secondo in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste, mercè del ministerio amico:
onde ammira in se stesso il tronco antico
i nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi eccelsa Donna i detti miei?
il cultore è colui che ne governa:
La selva è il mondo: e l'Arbuscel tu sei:

Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno inequale i dì felici, e rei,
Cui ride il ciel con Primavera eterna!

Sonetto.

Onda, che senza legge il corso affretta,
benchè limpida nasca in erta balza,
s'intorbida per via, perdesi, o balza
in cupa valle a ristagnar negletta.
Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Alfin libera in fronte al ciel s'innalza,
e varia, e vaga i riguardanti alletta.
Ah quell'onda son io, che mal sicura
Dal raggio ardente, o dal acerbo gelo
Lenta impaluda in questa valle oscura.
Tu, che saggia t'avvogli in sacro velo,
Quell'onda sei, che cristallina, e pura
scorre le vie, per cui si poggia al Cielo.

Sonetto.

Questo ed i seguenti due furono scritti in occasione che il Sig. Principe Trivulzi ricevè l'insigne ordine del Toson d'oro di mano di S.M.C.C.

Lungi i coturni: Ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor Vergini amiche.
Fra dubbi eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra. Io la temprai
Spesso con voi sulle pendici apriche
Del sacro monte, e delle mie fatiche
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete a pieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d'Eternità nel seno.

Stil che serva a celebrar gli Eroi
Suggeritemi dunque in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

Sonetto

Nudo al volgo profan mai non s'espose
Da' saggi il vero: e se tal'or fu scritto;
in favole la Grecia, e lo nascose
in caratteri arcani il sacro Egitto.
Non la celebre Nave Argo compose:
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il Vello di Frisso, e finte cose
son l'accorta Medea, Giasone invitto:
La Prudenza Colei, Questi il valore
L'invidia il Drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.
Tu le ottenesti: e dalle Auguste soglie,
e da Cesarea man. Quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

Sonetto

Leggiadra Rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
e a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie:

Quella provida man che al suol ti toglie
vuol trasportarti ad immortal confine,
ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gielo, al vento, ed allo scherno
D'una stagion volubile, e fugace.

E a più fido Cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza, odore eterno.

Sonetto. 112

Composto in occasione che l'Autore ricevè in dono alcune tazze dentro una guaina adornata d'argento, tolta ad un Corsare Turco. (*) sentimento del epigramma che accompagnò il Dono. —

Di queste tazze al barbaro ornamento
Della spoglia all'insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al sassato argento
Qual fosse un tempo il possessor di loro.
In queste il Trace alle rapine intento,
Qual' or l'ire sprezzò d'Austro, e di Coro,
Scorrendo per l'instabile ornamento
Dall' infame sudor prendea ristoro.
Ed ora a me, dopo sì gran viaggio
Del Castalio licor ministre sono; (*)
(S'è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.)
Ah voglia il ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il Donatore, e il Dono.

Sonetto.

Per la promozione dell'Eminentiss. Cardinal D. Bernardo Maria Conti.

Eccelso eroe che dal Roman Pastore
chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria, e del sudore,
che ei lieto spande a benefizio altrui,
Fra voci di contento, e di stupore,
odo anch'io, pur da lungi, i pregi tui.
Ma ben certo non son, se più splendore
Da te l'Ostro riceva, o tu da lui.
Or la nave di Pier scorra veloce
gli ampj regni del mar de' flutti infidi
L'ire spezzando, e d'Aquilon feroce.
Che posta in cura a condottier sì fidi
Andrà di Cristo a inalberar la Croce
Ne i deserti del mondo ultimi lidi.

Alle Dame Venete nel rappresentarsi la Didone abbandonata, prima opera del Autore.

Sonetto.

D'Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di Semidei, Madri d'Eroi,
Dive dell'Adria: che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desio:

Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss'io.

Stupor già non pretendo, o maraviglia
Destar nell'alme; il fece in miglior guisa,
Donna a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol, che, in riveder divisa
Dal Frigio Pellegrin la Tiria figlia:
Dica alcuna di voi: Povera Elisa!

Questa che sembra in bianca nube e pura
è la madre d'Amor, figlia dell'onde,
che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura;
chi tenta se al desio l'arco risponde;
chi d'occultarsi per ~~[illegible]~~ ferir procura:
chi fra candidi lini un dardo asconde.

Ecco le grazie in ogni lato intese,
co' fior raccolti in su l'idalia riva
a sparger dolci risse, e care offese.

Ma chi piange così? la sposa arriva.
Semplice! il pianto suo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

Sonetto

Questo fiume real che le sue bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aprici campi, o valle amena,
ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde,
e fa dell'ampia Libia arder l'arena;
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde.

O pago d'esser sì tranquillo, e puro,
(ogni aprico sentier posto in obblio)
va sol noto a se stesso, agli altri oscuro.

Spiegando col sommesso mormorio
che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
all'immenso oceano, onde partìo.

Sonetto

Che speri instabil Dea, di sassi, e spine
ingombrando à miei passi ogni Sentiero?
ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io sudi forse ad imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero:
ch'io saprei, se cadesse il mondo intero
intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese,
Pugnammo (il sai) gran tempo, e più valente
con agitarmi il tuo Furor mi rese.

Che dalla ruota, e dal martel cadente
mentre soffre l'acciar colpi, ed offese
è più fino diventa, e più lucente.

LA PRIMAVERA tanto desiderat[a]

Già riede Primavera
col suo fiorito aspetto
Già il grato Zeffiretto
scherza fra l'erbe e i fior.

Tornan le fronde agli alberi:
L'erbette al prato tornano:
Sol non ritorna a me
la pace del mio Cor.

Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
e quei le verdi spoglie
veggonsi rivestir.

E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa del disciolto umor
il margine fiorir.

L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel

A gara i campi adornano
mille fioretti tremuli
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico Nido
Fin dalle Egizie arene
La rondinella viene,
che ha valicato il mar.

Che mentre il volo accelera
Non vede il laccio pendere,
E un del cacciator
L'insidie ad incontrar.

L'Amante Pastorella
Già più serena in fronte
corre all' usato fonte
a ricomporsi il crin.

Escon le greggie ai pascoli:
D'abbandonar s'affrettano
L'Arene il Pescator
L'Albergo il Pellegrin.

Fin quel nocchier dolente
che sul paterno lido
sdorno dell flutto infido
Naufrago ritornò,

Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'ancore:
e rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto
Filie di danni ostà:
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.

Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato
cinto del verde alloro
spero le corde d'oro
o' fatte risuonar.

Or se mi sei più rigida
vuò che i miei sdegni apprendano
Del stilo mio servir
e gli oltraggi a vendicar.

Ah no; Ben mio perdona
Questi sdegnosi accenti:
che sono i miei lamenti
segni d'un vero amor.

S'è tuo piacer, gradiscimi,
se così vuoi disprezzami:
o pietosa o crudel
sei l'alma del mio cor.

L'ESTATE.

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica
volge a noi
L'estate il piè
Cinta il crin di bionda spica.
E già sotto al raggio ardente
così bollono l'arene
che alla barbara Cirene
più cocente il sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade,
Più dal ciel pioggia non cade
che ristori
e l'erba, e 'l fior:
Il rimenar il fonte rio
Il terren più non comparte,
che si fende in ogni parte
per desio
Di nuovo umor.

Pover'oro al sole in faccia:
Sì scolora il verde faggio
che di frondi al nuovo Maggio
le sue bruccia
Rioesti:

Ed ingrato al suol natio
fuor del tronco ombra non stende:
Nè dal sol l'acque difende
Di quel rio
che le nutrì:

Molle il volto, il sen bagnato
dorme steso in strana guisa
su la messe già recisa
l'affannato
Mietitor.

E con man pietose, e pronte
va tergendogli la bella
Amorosa Villanella
Dalla fronte
il suo sudor.

Là su l'arido terreno
Scemo il Can d'ogni vigore
Languea caro al suo signore,
e nè meno
osa latrar.

Ma tramanda al seno appieno
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
con lo spesso
Respirar.

Quel Torel che innamorava
Del suo ardir Ninfe, e Pastori,
se nè tronchi degli allori
s'avvezzava
a ben ferir:-

Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e questa
La giovenca innamorata,
che risponde
Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L'Augellin non batte l'ale.
Alle stridule Cicale
cede il faggio
l'usignuol.

Mostran già spoglie novelle
le macchiate, antiche serpi
che rivvolte a' nudi sterpi
si fan bello
in faccia al sol.

Al calor del lungo giorno
senton là ne' salsi umori
anche i muti abitatori,
che il soggiorno
intiepidì.

E da' loro antri muscosi
più non van scorrendo il mare;
ma fra sassi, e l'alghe amare
stanno ascosi a' mezzo del dì.

Per l'estate tormentosa
s'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille
sì penosa a me non è.

Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato
io sarò sempre beato
idol mio vicino a te.

Benchè adusto abbia la fronte,
con le curve opposte spalle
una ombrosa opaca valle
cela il monte al caldo sol.

Là dall'alto in giù cadendo
scende un rio limpido, e vago;
che raccolto in picciol lago
va scorrendo il verde suol.

Là del dì dubbia è la luce
come suol notturna luna:
Nè Pastor greggia importuna
vi conduce a pascolar.

Per la morte del Visconti C.R.S. [illegible]
che si uccise con un colpo di pi-
stolla nel dì 29 Luglio 1797 in Tre

Ode. minato assai
morì quel vene effemm
causa malo a sola [illegible] tante femin

litan
ati
sto

Piangete o Veneri
Piangete, amori,
L'oggetto tenero
De vostri cuori
Terre spirò.

Più quel purpureo
color raccolto
oggi non mirasi
Sul caro volto
che v'infiammò.

Già quelle vivide
Stelle che tanto
Nel cuor femmineo
Ebbero il vanto
Di penetrar.

Ora si veggono
per fatal sorte
chiuse in perpetuo
preda di morte
Freddo restar.

Più quell'angelica
che amor prestò
voce onde facile
s'insinuò
Di Nice in cor.

Or più non odesi
Ne' grati accenti,
che impiccioliro no
Perchè eloquenti
Lo stesso amor.

O quelle incognite
Doti sì rare
che piace a Fillide
Nell'uom provare
Dove sparir!

Son rese inutili
Non han più vita
soltanto prestar
La mal gradita
Brama, e desir. Ci-

nto

Ciprigna amabile
Tu perdi assai
se il primo fedelito,
che avesti mai
Spento è per te
Così rimuneri
vezzosa Dea
colui che memore
a te porgea
pegni di fè!
Diva, il terribile
Rigor deh! piomba
su lei, che causa
fu che alla tomba
Visconti andò!
Tu che al colloquio
fosti presente
Perchè non fulmini
La delinquente
che l'ingannò!

Ah sì... la plumbea
Palla fatale
che obbligò il misero
l'onda fatale
Di trapassar
Gran Dea rivoglila
dell'empia in seno
ed ombra
sen vada al meno
Pene a trovar—
E come a Titiso
Sul gelato
Nevoso Caucaso
Augel rostrato
Rodeva il cor,
che poi crescendogli
cibo novello
Porgea all'insazio
Rapace augello
Tra quegli orror—

Così soggiacia
a pena eguale,
onde ralegrasi
ciascun mortale
ch'ella tradì.

Se tu la fulmini
vendicatrice
Fia lieto augurio
Per l'infelice
che oggi morì.

E a te che i superi
Hanno concesso
Nell'ombra, e pallida
ogni recesso
di penetrar,
Mira qual scorgasi
Per te pietade,
Duolo, mestizia,
che lunga etade
Farà serbar—

Ma perchè avvennini
Sorte sì cruda
Vo' che memoria
Di falso ignuda
La serbi ognor—

Sul suo sarcofago
Tai note incida
Scalpel veridico,
e a quell'infida
sia strali al cor.

„ Qui giace un misero
„ che uscì di vita:
„ Di Donna perfida
„ Per l'inaudita
„ barbarità.

„ Se tutte simili
„ Donne non siete
„ Su queste ceneri
„ Pianto spargete,
„ Duolo, e pietà.

Sulla sparsa fama che andassero
dei Cardinali in Possagno per
benedire la Palla del Canova.

Sonetto. di Nicomaco Pogio.

A che volgete, o del Roman Senato
purpurei Padri, a queste rive i passi?
Forse il Silenzio, e il cupo orror v'è grato
di selve opache, e dirupati massi?
Non udite chiamarvi al lido usato
il Padre Tiberin, che arene e sassi
strascina per dolor nel corno irato
e alla chioma cannosa oltraggio fassi?
Ma che di doglia, e di pietade in atto
veggovi di Gesù con volto muto
pender sul corpo esanimato, e spento.
Ecco l'alta cagion, che qui v'ha tratto:
e null'altro produrre avria potuto,
che il pennel di Canova, un tal portento.

Per la discesa dei Germani in Italia.

Ode. di Nicomaco Pogio

[illegible] la rosciol' iride:
sparve il nembo feral, cessaro i fulmini
[illegible]ra ridente e viride [redacted]
l'erba nei prati, e sugli alpestri culmini.
[illegible]lle selvette floride
tornano a gorgheggiar gli augelli queruli.
[illegible]za a danzar Licoride
dal ritondetto sen, dagli occhj ceruli.
[illegible]pastorelli semplici;
agli armenti di fiori ornando gli umeri,
[illegible] canne. lesemplici
empiono i boschi di soavi numeri.
[illegible]ul tuo volto nubilo
raggio sereno, Italia mia, rifulgon
rinascente giubilo;
sparve il nembo feral, cessar le folgori

Già

Sulla spessa forma che andassero
dei Cardinali in Possagno per
benedire la Palla del Canova.

Sonetto. di Nicomaco Pog.

A che volgete, o del Roman senato
purpurei Padri, a queste rive i passi?
forse il silenzio, e il cupo orror v'è grato
di selve opache, e dirupati massi?
Non udite chiamarvi al lido usato
il Padre Tiberin, che arene e sassi
strascina per dolor nel corno irato
e alla chioma cannosa oltraggio fassi?
Ma che di doglia, e di pietade in atto
veggovi di Gesù con volto muto
pendere sul corpo esanimato, e spento.
Ecco l'alta cagion, che qui v'ha tratto:
e null'altro produrre avria potuto,
che il pennel di Canova, un tal portento

Per la discesa dei Germani in Italia.

Ode. di Nicomaco Pogio

Ecco la rosciol' iride:
sparve il nembo feral, cessaro i fulmini
Torna ridente e viride ~~[illegible]~~
l'erba nei prati, e sugli alpestri culmini.
Nelle selvette floride
tornano a gorgheggiar gli augelli queruli.
Torna a danzar Licoride
dal ritondetto sen, dagli occhj ceruli.
E i pastorelli semplici;
agli armenti di fiori ornando gli umeri,
Colle canne settemplici
empiono i boschi di soavi numeri.
Ah nel tuo volto nubilo
raggio sereno, Italia mia, rifolgori
Di rinascente giubilo;
sparve il nembo feral, cessar le folgori.

Già

Già ti sorride il vivido
    astro di pace alfin dal ciel Germanico.
Varcò lo stagno livido
    l'ombra ministra del clangor vulcanico.
Or più non fia che domini
    il discorde voler del vulgo instabile.
ma Astrea verrà fra gli uomini
    ad impugnar l'augusta lance equabile.
Cinta d'immenso lumine
    Religion discenderà dall'Etere,
ed all'eterno Numine ∗
    l'onor si renderà del culto vetere.
Nel tempio suo magnifico
    l'alto risuonerà carme Davitico.
Ed all'altar pacifico
    accorreranvi il sacro stuol Levitico.
Il villanello povero
    dell'incarco guerrier sgravando l'omero,
Torni all'umil ricovero
    torni tranquillo alla sua marra, al vomero:
Nè più coi visti gemiti
    orbo padre infelice il cor conturbine.
Cessino i lunghi tremiti
    il nembo sparve, dileguossi il turbine.

Inno · Patriotico Popolare [illegible]

Alla gioventù italiana, dell'uno e dell'altro sesso:

Alto al suon di spezzate catene
Di oricalchi, e di bellici carmi
Voi richiama lo strepito all'armi
Voi che siete degl'anni nel fior.
Cittadini! le vostre contrade
Genio libero armato vagheggia,
Accorrete, imbrandite le spade
Libertade - s'appella a pugnar.

Serve ancor chi da forza straniera
è difeso, ed accetta sostegno:
Così fondasi [illegible] di un regno
Al sagace infedel vincitor.
Non è sempre un Re quel, che invade
Come il Franco le patrie campagne.
Accorrete imbrandite le spade
Libertade s'appella a pugnar.

Libertà, nell'augusto tuo nome
Si combatta, e si muoja da forte;
Per te sola l'incontro di morte
è vittoria, trionfo, ed onor.

Da ver, prodi, in sì florida etade
vuol la patria decoro, e salvezza
Accorrete, ec.

Voi, Vergini caste, o vezzose,
siate spose d'intrepidi amanti,
nè stringete le mani tremanti,
che hanno a schifo da tutti il valor.
In fortezza non men, ch'in beltade
le Spartane Donzelle emulate.
Accorrete. ec.

Libertà, per cui Clelia fu vista
fender l'onda del Tebro col petto,
e destar del periglio all'aspetto
ne' delusi nemici stupor.
Non è ver che propenda a viltade
Qual si crede, o Donzelle il bel sesso.
Accorrete. ec.

Libertà nell'augusto suo nome
si combatta, e si muoja da forte,
per te sola l'incontro di morte
è vittoria, trionfo, ed onor.
Cittadini sgomentasi, e cade
Degli schiavi ben presto l'orgoglio.
Accorrete. ec.

Pera il vil, che d'un despota il nome 175
Di servir con desio si rammenta;
Trucidate chi perfido tenta
Ricondurvi de' ceppi all' orror;
Padre in figlio non vi ravveda
Se nemico alla Patria si svela:
Accorrete - ec

Ma il rapace ~~sol~~ ~~imbelle~~ ~~guerriero~~
Già v'assale, ~~si~~ ~~sfida~~ al conflitto,
Già l'amico, il ~~fratello~~ ~~trafitto~~,
Oh dio! spira vendetta, e furror!
Fin sui campi son tinte le biade
Di fraterno, e di barbaro sangue
Accorrete ecc

Accorrete, ma il sen non v'accenda
De civile discordia la face:
Fra voi regni la candida pace
E v'unisca durevole Amor.
Più temuti la santa Amistade
Vi sospinga nei rischi di morte,
Accorrete. ec.

Libertà, nell'augusto tuo nome
si combatte, e si muore da forte;
per te sola l'incontro di morte
è vittoria trionfo, ed onor.
Ma finò la comun sicurtade
Quel coraggio, che in fronte ti brilla
Accorrete, imbrandite le spade
Liberatela – ci appella a pugnar

17 Agosto 1834

Cur fonti gelido depingis sculptor amorem
Numquam dispue fit minor ignis aqua. 17

Hoc aevi laudes scripserunt tempore multi:
Legimus et laudes, o Tomasine, tuas.

Nil mihi das. post mortem me prebere dicis
Bis dat qui cito dat Pontice non morerir.

Per la morte di Girolamo Pompei.

Elegia

Di Lesbia Cidonia.

Già tre volte d'orror cinto e di gelo
Nudò il verno le selve, e di novella
Spoglia altrettante s'ammantò ogni stelo;

Poichè da morte ai buon sempre rubella
Tolto a noi fosti, o caro amico, e il volo
Spiegasti ratto alla natia stella;

Quanto io piansi per Te! ma un verso, un solo
Verso non ti sacrai; che al tuo fato
Confusa e muta mi ritenne il duolo.

Da me il canto fuggì; mesta da un lato
La mia cetera giacque, e più non rese,
Se pur tentai le corde, il suono usato.

Così poichè di Cuma ai lidi scese
Dedalo per sentiero audace e strano,
E il remeggio dell'ali a Febo appese;

Tentò due volte il duro caso invano
Del figlio effigiar; due l'affannata
Cadde vinta al lavor paterna mano.

E pur cara, diletta, ombra onorata
Tu il mio tacer condanni; ognor gridarmi
Ti sento, quasi me chiamando ingrata.
Suonami in cuor tua voce; udirti parmi
Dir: perchè intorno al cener mio non fai
Piangere, o Lesbia, i tuoi teneri carmi?
Se furon già dolce mia cura, il sai:
Lena io lor porsi, e non avezzi ancora
a più sublimi voli io gli addestrai:
E teco, oh rimembranza! io pur talora
Venni cantando, e ne ascoltar giulive
Le selve che l'amato Adige irrora.
Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
S'ora voi siete squallide e dolenti,
Ben è ragion. Decilio ahi più non vive.
Voi lo vedeste un dì puri innocenti
Piacer gustando di sua età nel fiore
Le labbra sciorre a pastorali accenti;
Ed or lungo un bel margo, or fra l'orrore
Degli arbori più cupi in dolce canto
D'Amarilla accusar l'aspro rigore:

a quei lamenti suoi misti col pianto
Oh come in voi la non fallace spene
Di ciò ch'Ei fora un dì, cresceva intanto!
d'ampi faggi assiso all'ombre amene,
Silvestri note meditar godea,
e modularle al suon di tenui avene
chiaro vate, che svegliar dovea
Poscia l'epica tromba, e i varii errori
Del Trojano cantar profugo Enea;
fra umili capanne, e fra pastori
Nasceva il carme, che rapì all'Argive
e alle Lazie contrade i primi allori.
Oh selve, o fiume, oh gloriose rive!
Se lungo duolo ancor vi attrista e fiede,
Ben è ragion. Virgilio ahi più non vive.
Quand'egli morse alla stellata sede
Noi qui lasciando sconsolati, o quante
Fer di un lutto comun lagrime fede!
Pianser le muse il lor perduto amante,
E pianser d'elicone al pianto loro
Le concie rupi, e le vocali piante;

Cotte grazie uniti inflebil coro

I candidi costumi, e le più rare

Virtù dier segno di crudel martoro.

Ma più la Patria sua dagli occhi amare

Versò fonti di doglia, e al ciel rivolta

chiamò fiero il destin, le stelle avare:

Poi colla chioma rabbuffata e sciolta

il funesto baciò gelido sasso,

ove la cara salma era sepolta:

Nè più sapendo quinci trarre il passo

D'Andromaca simil, gran lai l'uelio

mandav dal petto addolorato e lasso.

e che valmi, gridava, o figlio mio,

se pur vive il tuo nome in bronzi, o scolti

marmi, contro cui sfuma il tardo obblio?

che mi giovano i lauri intorno avvolti

a quest'urna feral, se il ciel prescrive

ch'io non ti vegga più, nè più t'ascolti?

Oh selve, o fiume, oh gloriose rive!

Se al volger d'anni il vostro duol non cessa,

Bene è ragion - Decilio ahi più non vive.

f. 62

ura! ond' io sia più dal cordoglio oppressa
S'affaccia al guardo mio di lui, ch'io pensi
La trista immago in ogni oggetto impressa:
in lacero core, ed occhi aspersi
Di calde stille, giusto è ben che in bando
Ponsene io lasci e la mia cetra, e i versi.
e fin ch'io spiri aure di vita, e quando
il dì a noi riede, e quando in mar si asconde,
Decilio andrò Decilio ognor chiamando:
da queste, ove or seggo, Orobie sponde
Alle mie note di conforto prive
mesti gli arbori, i sassi, i venti, e l'onde
Risponderan: Decilio ahi più non vive.

Anacreontica
il pentimento di Tirsi.

Per pietà vezzosa Irene
Rasserena il mesto ciglio,
Nò, non venne dal consiglio
Quell'error che reo mi fà.

Per l'istessa Occasione

Sonetto.

Dell'Abb.te Cas

Campi d'invitto sangue ancor fumanti
Veggo in voi scolte l'onorate gesta
De' sommi Eroi, dei Duci fulminanti
Cui serto trionfal Minerva appresta:

Campi Trofei, vittorie ancor spiranti,
Dove il Genio German s'erge e ridesta
L'alta virtù che atterrò fiammeggianti
Segni ed Error di libertade infesta;

Campi d'onde il valor di Marte onusto
Innalza i nomi de' famosi Eroi
Della Gloria immortal nel tempio augusto,

Dalle sublimi, e generose imprese
Dell'Austro Marte rimirate voi
La Religion, la pietà difese.

Per l'istessa occasione (4 in. :

Sonetto.

Del Sig.re N.N.

Chi morte! ahi morte! ah quante ombre sotterra
Per te l'andar! di quanto sangue innonda
D'Adige, e Po la funestata sponda,
Amaro frutto d'ostinata guerra!

All'ombre invitte, che 'l sepolcro serra
Dolce fu morte, amabile, e gioconda,
E corona di lauro il crin circonda,
Che 'l cammin della Gloria a lor disserra.

Per voi la Patria desolata, esangue
Torna alle pompe, ed agli onor vetusti,
Ch'a pro di lei versaste il vostro sangue.

Inchino, Ombre beate, e vi saluto,
E a vostri nomi gloriosi, augusti
Questi di stima, e amor servimi tributo.

1115 Trasportandosi la scuola di S. Antonio

In S. Luca.

Sonetto Venezian

Oh caro Sant' Antoni vu che fè
De mille e tante grazie ogni sei mesi
Feghene una de bella, sterminè
Ste anime buzarone de' Francesi.
Adesso che de Luca in casa andè
Se in cor sentì pietà de sti paesi
Contro que' galli infami el Bo' motè
Che i sia sbusai, desfai, e vilipesi.
Anche il can de San Rocco saria bon
La lanza de San Zorzi oppur del fiero
Terribile S. Paolo el gran spadon.
Ah! Toni se ti fa quel che mi spero
A Roma te menemo in procession
E arente te mettemo de San Piero.

Del Sig.r Meduna Sonetto all'Ab.e Barbaro

Si torrente sei tu ma vogli l'onde
chiare così che avvanza uman pensiero,
Ne arresta il correr tuo rapido invero
Dirupato macigno, o arene immonde.

Si torrente sei tu, spesso le sponde
Soverchj ad inaffiar l'arso sentiero,
In.te si specchia il pensator altero
S'erge, relutta ancor ma non risponde

Si torrente sei tu, tal che non lasci
semper infraudita erba che nuoce
e 'l musco vil che ne deturpa i sassi

Perchè non fu sì limpido il Cedrone
che non ergea nel Golgota la Croce
visto il turpe fallir l'empia Sionne

Nome che in se comprende
più di qualunque lode;
Nome che altera rende
Questa felice età.

In Occasione che Paderno, il primo
che si distinse a solennizare la nostra Sudditanza
fu onorato della presenza dei Comandanti
Le Truppe di S. M. Cesarea nostro Augusto
Nel ~ Sovrano 1796

Sonetto.

Del Sig.r D. Paolo Meduna.

Da dove Anasso fier sin ove Brenta
rapido mormorando innalza il corno
questo primier accolse almo soggiorno
l'augel che fissa il Sole, e non paventa

Non così forse a Xanto, e Simoenta
voci s'udiro d'allegrezza intorno
quando mirò nel memorabil giorno
l'oste pelasga l'Ilio distrutta, e spenta

il Regno Ventolò: mitti per l'etra
scoppiar dè Tonni il suono, ed il fragore
fulminator di ogni durezza spetra
Ed or veggiam chi delle sacre omisso
Cesare insegne il volto mostra, e'l cuore
immagin viva del sembiante Augusto.

Cesare; il Ciel dicci pietoso in dono
viva la Religione, e viva il trono.

Brindesi della Comunità di Paderno.
nel dì 11 Febb.ro 1798.
Sonetto.

Del Avvocato Fornesi:

Se Corvi, ed Avoltoj che fean qui scempio
Generoso fugò l'augel sublime
Se il buono soperchiar fu tolto all'empio,
Nè Franca audacia Religion opprime.
Se riluce di Dio spogliato il Tempio
Se spiran gioja, e pace il pian le cime
Coll'alma a festeggiar vi sien d'esempio
il fausto dì le mie divote rime.

Poi con ciprio liquor in grati accenti
Di Poetica Tromba e'l forte suono
lieti cantiam a gara, e in noi contenti
Viva quindi dell'Austria eterno il Trono
Vivan Cesare, e Carlo, e i lor portenti
evviva Tu che ci recasti il dono.

In occasione che Pademo si distinse
fra tutti gl'altri Paesi il primo, verso
i Comandanti l'armi di S. M.
Imperatore alli 11 di Febb.° 1798.

Dell'Ab.e D. Bortolo
Colombanazzi

Genio Austriaco, sei scoperto;
fan l'orecchio, e gli occhi fede
Dal Danubio al Senna incerto
Non ondeggia più il pensier.

Sciogli pur metrici accenti
modulati in lieto canto
or che a dì lieti, e ridenti
Apre il Ciel nuovo sentier.

Che più tardi? non rimbomba
Tetro fulmine di guerra
Non intuona Gallia tromba
i tuoi Lari a depredar.

Che =

Che più tardi? non è questa

ognun gode di sua sorte,
ed invita altri a gioir

era

A S: E: Marin fatto Procurator di S: Marco.

Sonetto.

Chiare sorser per armi, e per consiglio
Emule già d'onor, Roma, ed Atene;
Ma libertà vacilla, ove diviene
La Fè sospetta, ed il valor periglio.
L'una i miglior punia d'invido esiglio,
e avvinta stà da barbare catene;
L'altra i forti pascea di vana spene,
e trovò spesso un oppressor nel Figlio.
Ma le purpuree splendide divise,
O Liberal Marini, oggi al tuo vero
Merto in sì fresca età giusta commise
Di te, cui tanto onor non rende altero
Gioì la Patria, e Libertà sorrise
Al promesso da' Numi eterno impero

Sonetto improvviso
Recitato a M.a Teresa Imp.: in un'udienza avuta.
L'anno 1760.

Candida Verità, che innanzi al Trono
Dell'augusta Teresa ognor ti stai,
Fammi ragion, se dal mio labbro mai
Uscì di Lodi adulatrici il suono.
Il Ciel mi diede con la cetra in dono
Un cor, che virtù pregia, e s'io cantai
Cinta l'Alma Real de' tuoi bei rai
Spero ottenerne onor, non che perdono.
Gl'inni finor, come si suole ai Numi
Temprai da lungi, e sol qualche scintilla
Colsi d'eccelse idee, d'alti costumi.
Or veggio alfin, come in un cor tranquilla
Regna virtù, come in due vivi lumi
Tuo raggio, o Verità, dolce sfavilla.

Compiendo S.E. Sebastian-Giulio Giustiniani
il suo Reggimento di Luogotenente Generale
della Patria, e del Friuli.
nel 1751.

I

Piangi pur meco, o bel natio Paese,
Che ne abbandona un Padre, e seco porta,
Quella Virtù, che al buon governo è scorta,
Che noi di Gioja, Lui di zelo accese.
Un splendido Genio, Alma cortese,
Dolce Pietà, che i miseri conforta,
Mite Giustizia, e Vigilanza accorta,
Che col timor sa prevenir l'offese.
Quanto a volo fugace i bei momenti
Han pronte l'ali, e rimembranza amara
Resta del ben perduto ai cor dolenti:
Ma no: per man de' Figli innalzi un'ara
Grato dover; e in mezzo ai voti ardenti
Sua Gloria, e nostra Fè splenda più chiara.

II.

Qui si veggano impresse al ara intorno
Varie di gioja immagini seguaci;
Prima accenda imeneo le argentee faci,
Il biondo crin d'Idalie rose adorno.
Germe di sen fecondo ai rai del giorno
Apra quindi ridenti occhi vivaci,
Su cui l'amabil Madre imprima i baci
Con le Grazie, che in lei fanno soggiorno.
Non lungi in popolosa arena, e lieta
Snelli destrier, che al piè del vento han l'ali;
Corrono a gara fervidi alla meta.
Sculto in cima vi sia fra geniali
Feste un seren benefico pianeta;
Che diffonda su noi raggi immortali:

Compiendo la Quaresimale Predicazione
Il R.mo P. Don Carlo-Giuseppe Quadrigiani
Barnabita. Nella Metropolitana d'Udine.

Dalle tue labbra, o Carlo, esce di vera
E soave eloquenza un' ampio fiume,
Che affrena il corso al libero costume,
E piega a giogo umil la mente altera.
Forte combatti quell' audace schiera,
Che il suo vano saper fece suo Nume,
E apporta fra i baleni d' infido lume
Al secol nostro orrida notte, e nera.
Tale nei di della nascente Chiesa
Quel saggio in faccia al vigile areopago
Con lingua ragionò di zelo accesa.
Del tuo parlar ogni intelletto è pago.
Vinto ogni cor, e Verità difesa:
Mira di Paolo in te la viva immago.

Sopra la predica della Misericordia
Del Sig. Alb: Parise.

1 Iddio ricerca il Peccatore, che fugge. 2 Iddio lo trova che fugge? 3 Perde le forze, e Dio lo porta.

1 Immerso in colpe sì defformi, e tante
Lungi tu stai dalla divina faccia;
Ma il guasto cuor ti morde, e ti rinfaccia,
Che sei rubello alle sue leggi sante.
2 Dio qual pastor di pecorella errante
Di te sen va per vie nascose in traccia,
e se turba la pace e se minaccia
Tuo nemico non è, ma Padre amante.
E fuggi ingrato! Ah dove fuggirai?
Il mar, la terra, il ciel ricerca intorno
Tutto è presente a suoi possenti rai.
Ricco un tempo di grazie, or pien di scorno
Sotto giogo crudel gemendo vai;
3 Sorgi, e al buon Pastore fa dolce ritorno.

Iddio punitore.

L'eternità delle pene non ripugna[1] all'instabilità della natura dell'uomo;[2] alla libertà;[3] alla bontà;[4] alla Giustizia di Dio.

1 Benchè mobile, e fral l'uom per natura
2 E Dio libero sia, vana è la spene
Che il fermo editto dell'atroci pene
Egli debba cangiar, o eterno il giuri.
Nè gastigo immortal peso, e misura
A colpa fuggitiva ancor conviene;
3 Nè a libertà, ch'ama, ed elegge il bene
Contrasta in Dio giusto rigor, che dura.
Se nel sembiante del altrui delitto
Fu l'innocenza a giove Duol saetta
per adempir della Giustizia al Diritto;
Chi di salute il calice rigetta
Dalle saette ardenti al fin trafitto
4 Il calice berrà della vendetta

L'Imp: Giuseppe a Roma nel 1775
al momento del Conclave.

Sonetto.

Spargi, Roma, d'obblio l'amara morte
Del tuo Pastor; apri alla giojà il petto,
Or che un gran Genio a chiare imprese eletto
Giunge all'antiche tue superbe porte.

Se a Te per tant'età l'invida sorte,
De' Cesari contese il sacro aspetto,
Questi ammira, e vedrai con più diletto
Le virtù di Teodosio in lui risorte.

Benchè s'asconda in abito straniero,
Pur dagli atti magnanimi e dal ciglio
Natia traspare la maestà d'impero.

Or la scelta maturi il Sacro consiglio,
ed in Giuseppe il Successor di Piero
Trovi un fedel sostegno, e abbracci un figlio

Sonetto II.

Nobil gioja e pensier, Romana Gente,
Mirar colonne eccelse, archi vetusti,
e trionfali simulacri, e busti,
Di chi il mondo ti fè chiara, e possente.
Che scultha imago ti risveglia in mente
L'idea de' saggi, valorosi, e giusti
Ma far non può, che de' famosi Augusti
Alcun risplenda agli occhi tuoi presente.
Ma or che del Tebro alla felice riva
Prode un Cesare vien dal suol Germano,
e in te gli spirti generosi avviva.
Fisa ne' rai del bel sembiante umano
Gridar ti sento: ecco l'immagin viva
Di Voi, delizie mie, Tito, e Trajano.

Per L'elezione di Pio VI. nel 1775.

Sonetto

Quel Dio, che con armonica misura
Regge le stelle, e tempra gl'elementi,
che a suo voler piega gl'umani eventi
arbitro al par di Grazia, e di natura.
Quel dai tesori immensi i rai di pura
Luce mandò sulle sorprese menti.
e all'onor della Chiesa i Padri intenti
Nella provida unì scelta matura.
Cedi ai lor voti, anzi al divin consiglio,
sacro Nocchier; chi umil di se diffida
Più degno è di guidar il San Naviglio.
Che puoi temer? a Te la speme fida
Porta l'ancora in mar, l'iri nel ciglio.
e se il mar ti spaventa, ella t'affida.

Sonetto [illegible]

T'affida, e dice: ecco quel Pio, che tanto
Intrepido a' suoi dì tante sostenne
Fiere procelle: ecco dal Ciel già venne
Il tuo conforto, e già ti veglia accanto.
Se lui la vittoria col suo zelo santo
Trasse dagl'astri, e con l'argentee penne
Là fe' volar in su le glebe ardenne,
E il barbaro ardir rivolse in pianto!
Nuovi trionfi a te giura, e prevede
Contro peggior terribili nemici,
O del suo nome e de' suoi pregi erede.
Prendi il governo omai co' lieti auspici:
S'acqueta il mar; e alla sicura Fede
Spirerà più, che mai l'aure felici.

sopra il nome di Angelo, che prima aveva

~~Sonetto~~ Pio VI.
Sonetto.

Quelle or del Tebro in sulla sponda altera
Puro Figlio di luce Angiol risplende?
E forse Uriel, che qui dall'aurea scende
Del sole immoto fiammegiante sfera?
Oppur è quel, che fra l'alata schiera
Scelto a calmar le torbide vicende
Un piè tien fermo in terra, e l'altro stende
Sul regno ondoso, e alle procelle impera?
Così fra gioja, e fra stupori sospesa,
Dicea l'alma città, quando dal cielo
Voce s'udì: Felice o Roma! o Chiesa!
Che pien d'alto saper, d'ardente zelo
Veglia un Angiol di Pace a tua difesa;
E non ha d'Uom mortale altro, che il velo.

Predica dell' Ab: Co: Trento ristretta in un

Sonetto.

Sia vero il pentimento, e non fallace,
Nato dal cuor, che d'aspro duol ferito
Tra se geme, e s'affanna, anzi un ruggito
Manda dal fondo, e innanzi a Dio non tace.
Tal sacrifizio interno à Lui sol piace.
Non di vane apparenze un velo ordito.
Contro i delitti suoi d'odio infinito
s'armi l'alma rea, ne mai trovi pace. 7.
Di vaghe spoglie, e di costume austero
Donna vegg'io, che mostra umil sembiante, 6.
e si strugge in sospir: quell'è un mistero.
All'aurea luce, e all'ombra ognor costante,
o feconda sorgente il duol sincero
sia di pietosi affetti, e d'opre sante.

Nella Professione di Monaca nel giorno dell'esaltazione della S. Croce.

Sonetto.

Onor del Ciel, e mio dolce sostegno
O Croce Santa! Il vincitor di morte
Per te spezzò le tenebrose porte,
E quelle aprì del suo Celeste Regno.
Quindi a ragion t'alzò dal loco indegno
La Madre pia del Saggio, Augusto, e forte,
Che scoprì ne' tuoi raggi amica sorte
Per domar de' tiranni il fiero sdegno.
Anch'io pugnai sotto i tuoi fausti auspici,
E vinsi vil timor, folle speranza,
Ma non offendo già l'armi vittrici.
Che se nel campo incerto ancor m'avanza
Molti a domar terribili nemici
Nel mio cor t'erge un tempio umil costanza

Per solenne Professione

Sonetto

Passò l'orrido verno, e la procella;
Ridon sul prato i fior, spira la vite
Fragranti odor; e son le voci udite
Bella casta gemente tortorella.

Sorgi, o colomba mia, vieni, o mia Bella,
Ove è de' campi il fior, delle romite
Convalli il Giglio, ove tra sue ferite
Come in fedel ricetto Amor t'appella

Quivi pace ai sospir, conforto ai guai,
Cibo più dolce, e più tranquillo nido,
Miti rugiade, aure celesti avrai.

Così chiamò Teresa in ermo lido
Quel che il nostro sperar vince d'assai.
Son tali tue promesse, o mondo infido?

Nell'ingresso di Monsig.r Giovanelli al Patriarcat[o]
di Venezia.

Sonetto.

Saggio Pastor, che pescareccia greggia
Reggesti sul vicin povero lido,
Ove in placida calma il popol fido
Riposa, e fra tempeste il mar ondeggia:
All'aurea il piè rivolgi Adriaca Reggia
Di Fede, e libertà sicuro nido;
Che il Ciel ti chiama, e de' tuoi pregi il grido
A riempir più luminosa seggia.
Così Giovanni dalle reti, e Piero
Trasse quel Dio, che pregia un core umile,
E lor fidò dell'alme il mite impero.
Or che ti diè zelo, e candor simile
Nuovi t'aggiungerà lumi al pensiero
E forze uguali al ben commesso ovile.

Il tempo sembra rapido torrente
Il qual precipitoso giù discende
Dalle montane rupi, e balze orrende
E per le piane [illegible] e sente.
Invan s'adopra il Contadin dolente
Ch'argini e sponde più non le difenda
E già capanne e ville abbatte, e offende
D'ogni arbore, e fiera [illegible] più possente.
Così 'l gran Veglio al primo caos ritragge
Ogni impero, città, provincia ~~[illegible], [illegible]~~, e regno
E nulla a suo poter non si sottragge.
Onde vidi poemi degli antichi Eroi
L'ombra altera gradir piena di sdegno.
Tempo crudel che nostre glorie ingoi.

Per il Battesimo d'una Ebrea amministrato
da Mons.r Arcio.o Sig.r Girolamo Gradenigo
nel Duomo d'Udine nell'anno 178 :

Sonetto

Mentre, o Figlia d'Abram, bell'alme uguali
con gara pia, fede a giurar son pronte
Per te, che in bianca veste, e umil la fronte
Spogli del popol tuo gl'error fatali,

Un sul modesto crin l'acque vitali
Ti versa il Pio Pastor dal sacro fonte;
ed ecco scesa dall'eterno monte
spiega la Grazia a Te le candide ali.

Deh! Tu l'accogli, e fortemente abbraccia,
e dal retto sentier mai non declina
Per vil lusinga, o per crudel minaccia.

e'l gran dono, che a pochi il Ciel destina
mai non oblia: ma già ti ride in faccia
Pegno di fede con luce divina.

A' viaggiatori LL. del Nord: essendo accolti nello stato Veneto.

Al Piero il Genio animator, ch'or siede
Tra primi Eroi, che i prischi altrui costumi
Cangiaro in meglio, onde gli eresse in Numi
Della gente natia la grata fede:
Vide già lieto della Augusta erede
Alle navi guerriere i mari, e i fiumi
Piegar la fronte, e di fecondi lumi
Spander l'ampia da lui fondata sede.
Tu nuovo Eroe di nuova gioja oggetto
Gli sei, che nel girar vari paesi
Affini del saper il fiore eletto:
Tal dice, e per tal via d'astri cortesi
I raggi io d'ogni parte accolsi in petto,
E di regnar l'arte sublime appresi.

II

Di Penelope saggia il prode figlio
Tale sperdea ne' greci giochi, e feste;
Che al fianco suo cinta d'umana vesta
Stava la Dea di pace, e di consiglio.
Or quale in volto candido, e vermiglio
Teco unita sen vien Beltà Celeste!
Seguon le Grazie ubbidienti e preste;
Dolce le ride maestà nel ciglio.
Questa, che a Dea somiglia, o amabil Duce
E' Tua Sposa concorde, e t'innamora
Del sembiante, e del cor con doppia luce
Ecco con lieti segni Adria l'onora
Mentre ella agli occhi ammirator riluce
Qual nel Artico Ciel serena Aurora.

Per i spetacoli datti dalla Republica di Venezia a suddetti LL:

Città dell mar Regina, opra de' numi
Tu di saper, e di delizia piena
Esulti, e il suon d'armonica sirena
In te molce, e non guasta i bei costumi.
La via t'apre il commercio ad aurei fiumi:
L'arte ti nutre in sen pace serena:
E in ampia di cristalli adorna scena
È vinto il giorno ai ripercossi lumi.
Che; se in sanguigna arena i Tauri alteri
A guerra accendi, o a gioial fatica
Sfidi sull'onde gli emoli nocchieri;
Di Roma il genio, e la grandezza antica
Pieni di maraviglia i Re stranieri
Mirando in Te, godon d'averti amica.

Sopra il viaggio di S: S: Pio sesto
a Vienna.

I

Quel, Astro de la Chiesa, e chiaro Sole
Cui le stelle minor girano d'intorno,
Quel, che [illegible] riposa, e i rai del giorno
Per l'etereo diffonde immensa mole:
Come dal centro suo quel mai non suole
Or s'allontana, e l'ospite soggiorno
Fra nubi umil rende di luce adorno
E ammiri della Fè l'eletta prole!
Pio vostre, e ognor ai suoi disegni elegge
Conformi vie: se un dì si vide immoto
L'aureo Pianeta oltre l'usata legge;
Ecco nuovo prodigio ai sensi ignoto;
Il provvido saper, che il tutto regge
Al [illegible] suo fedel dà forza, e moto.

II

Sommo Pastor, che alla diletta Chiesa
Soave di buona via regia, e periglio
Lei consacri, e con accorto ciglio
Del suo concorde amor vegli a difesa:
Vanne sull' Istro, e della gran Teresa
Apri il tuo cor al generoso figlio,
Cui spira amor dal ciel fido consiglio
La Madre pia di puro foco accesa.
Avvi l'eterna Madre che impresse in faccia
Al successor di Pietro un raggio ardente
Di Amore, che dolce i cori allaccia:
Ivi saprai l'idee d'augusta Mente
Del ~~tuo~~ suo Zelo, ed amor, che un Figlio abbraccia
Nel gran Monarca, e nel guerrier possente.

Nell'esecuzione di sentenza di morte.

Sonetto.

Signor, se a quel, che sovra infame legno
Vicino a Te, perdono umil ti chiese,
L'occhio volgendo, e 'l ragionar cortese
Festi promessa di celeste regno.
Oggi verso costui, che a giusto sdegno
Ti provocò con le rapaci offese,
Poichè de' suoi delitti orror lo prese
Di tua dolce pietà rinnova un pegno.
Agl'estremi sospiri, onde il fral manto
A fatal trave appeso ei lascia esangue,
Del mio tenero core unisci il pianto.
Miro in un reo un misero che langue,
E spero in Te, che puro agnello, e santo
Le mie colpe, e l'altrui lavi col sangue.

In morte di Federico II Re di Prussia

Sonetto.

Quel Re non sò, se più saggio, o Guerriero,
Che ebbe ancella al suo valor la sorte,
Che da sconfitte risorgea più forte,
Nè andò giammai di sue vittorie altero.
Quel, che vigil prevenne altrui pensiero,
Fulmine in campo, e nell'ostili porte,
Quel che tutto vincea, vinto è da morte;
E ancor ha sugl'Eroi la morte impero!
Ah no: Questo di cuor grande, e d'ingegno
Vivrà; finchè vivran l'opre leggiadre,
L'onor dell'armi, e di bell'arti il regno.
La Storia di Fedrico ebber le squadre,
Ebber le leggi in lui fedel sostegno,
Un chiaro esempio i Re, le Genti un Padre.

In Morte del Co: Alfonso Belgiddo Medico F:

Sonetto:

Quante produce erbe salubri il suolo,
e in quante parti il nostro fral si parte
Connobbe Alfonso, e quant'à medic'arte
Lice sgombro de' mali il folto stuolo.
Non sete avara; ma pietoso duolo
Li mosse il piè mai stanco in ogni parte
Gl'egri à sanar, e su le dotte carte
Fisso molt'anni erse i pensieri à volo.
Esempio ai Figli ei prevenia l'aurora
Per offrir voti ardenti ancor nel gelo
A Dio, che irraggia un cor, ch'umil l'adora.
Il non vano saper, il fido zelo
In lui si specchi, e tu, mia Patria, onora
Il tuo già dolce, or cittadin del Cielo.

In morte di suor M.a Felice Floria.

Sonetto.

Felice, o tu, che dall'età fiorita
Volte le spalle al secolo rubello,
Simile ai Padri antichi d'Israello
Lunga guidasti, e faticosa vita.
Or sei con un sospiro in ciel salita
Il saggio a riveder dolce Fratello
Ov'è il divino immacolato Agnello
L'alme sue fide a nozze eterne invita.
A fronte d'immortal vita sicura
Son gl'anni, e i lustri un sol momento, e quanto
Pel tuo Sposo soffristi, anima pura.
Ed io, che pianga? Ah! che al tuo gaudio santo,
Gridi pur nel mio cor sangue, e natura,
Sarebbe offesa, e non pietade il pianto.

ita

quasi

anto,
ore
to.

In occasione che Pademo si dirinse

fra ... il primo uerso

i

j

Genio l

fan l

Dal

Non

ciogli

moda

or ch

Apre

he più

Terro

Non

j ri

che

Che più tardi? non è questa
sotto larva menzognera
a virtude ognor molesta
libertà sogno volgar.

Ma la palma vincitrice
ma il Palladio sacro olivo
Nell' Austriaca alta radice
a te dona un Padre, un Re;

Il cui seño, il cui consiglio
Emulando i pregi aviti
Dall' ostil Celtico artiglio
Ti schermisce, e scioglie il piè?

Per lui ignoto, e spento giace
il discorde alto livore;
Per lui regna amica pace,
ed unanimé desir

Per lui il debile, ed il forte,
L'oppulento il poverello,
ognun gode di sua sorte,
ed invita altri a gioir

Ergi pure dall' umil onda,
Patrio Lastico, la fronte,
e all' amena, e lieta sponda
somministra nuovi fior,
che intrecciati in due ghirlande
Di Palermo il genio appresti
a Francesco augusto, e grande,
alla Dea dell' istro onor.

Tu signor, cui un vivo raggio
Di quel lume in fronte splende
Del cor nostro il giusto omaggio,
ch' oggi offrirti oggi non sa,
Tu dell' alme in gaudio assorte,
voti, e viva per lui accogli,
che rappella a certa sorte
la comun felicità.

Nella Morte del Tommasini

Ottave

Del Parroco Prudelli:

I

Indole ardita, e labbro menzognero
Rapace man, cor a oprar ben restio,
Avverso ai Regi, ed avido d'impero,
alto Cultor d'ogni costume rio,
Facile ai tristi, truce ai buoni, e fiero:
Tal si fu Tommasini, e tal morio.
Fuggi, che ancor da quell'angusta fossa
stragi spirano, e orror la polve, e l'ossa.

2

Il rio amor de' Talami straniero,
L'audace Tommasini è qui sepolto.
Truce, iracondo, inesorabil, fiero,
sprezzator d'ogni legge, e d'ogni culto,
Di sangue ingordo, e ancor più d'impero
visse, e morì cacando a tutti insulto:
un urlo diede, e in van chiamando id[dio]
Disperato varcò di Lete il rio.

Per la magnifica funzione che si
fece in Paderno nel giorno 11 Feb. 98.
alla presenza dei comandanti l'armi
di S. M. Imperatore F. II ~

Sonetto. Del medesimo

Caligin fitta che oscurava il giorno
su noi metteva un pallido barlume,
e solo un gufo dalle negre piume
nuncio funesto crocitava intorno.
Augel vid'io di franche penne adorno
contemplator dell' irraggiante lume
la notte, e'l gufo con guerrier costume
fugare ardito, e minacciargli scorno.
Indi sopra il terren stendere i vanni
su cui notte giaceva l'augello udii
ristoratore d'infiniti danni:
L'Italia o sacro augello di Quirino,
le genti liete ad esclamar sentii
e ripeter i lidi il gran destino.

Brindesi del primiero paese che si diprise dagl'altri ~~con~~ vanno la truppe di S. M. I. 175
alli 11 Febbraro c. 1799.

Dello stesso.

Allo spiegar dei generosi vanni
disparve tirannia, e i lunghi affanni.

Ecco il sostegno tuo innalza il guardo
o passaggier; ah perchè fu sì tardo

Per te o augello augusto di Quirino
risorge Italia ad un miglior destino

Oh quanto bene de' Regnanti il Nume
l'augel figura dalle ardite piume

Il Silenzio Sciolto.

Dell' Abbate Diannini Padovano.

Sonetto.

Si tacque, ed oh quanto era il tacer molesto!
Finchè al furtivo, e torbido sospetto,
ch'ebbe in fronte il furor, e l'ira in petto
potea colpa parer un moto, un gesto.
Si tacque, è ver; ma in quel silenzio mesto,
Cesar, tu de' pensier fosti l'oggetto;
si tacque, è ver; ma il riverente affetto
a te sempre volò tacito, e presto.
Ma del nostro destin, che or fausto nacque,
e di tue glorie, e del german guerriero
tanto ~~[illegible]~~ si parla, quanto pria si tacque —
Cesar, si parla, anzi dal ciel s'implora,
che più crescendo il tuo felice impero,
presto si parli ove si tace ancora.

Testamento dell' Adriaco Leone; 177

Scritto dal Cittadino Mocini, medico di Lonato - anno primo della Libertà Ita=liana

Ridotto omai decrepito
il Veneto Leone
pria di morir dispone
le scarse facoltà —
Voi che alla bestia Adriaca
D'appartener credete
a conseguir correte
la magna eredità
Quindi così senz' ordine
il testamento estende
ma il giusto a tutti rende
con lance d'equità.

Le notariali formule
communemente in uso
trovandosi confuse
premetter ei non sà
Quindi così senz' ordine
il testamento estende
ma il giusto a tutti rende
con legge, e equità
Pria raccomanda l'anima
all' Infernal Plutone
ch'esser ne dee padrone
per tutta l'eternità
Poichè egl' è il Dio legitimo
ch'accoglie dopo morte
i ladri d'ogni sorte
colmi d'iniquità.
In grembo ai cupi vortici
d'infida onda marina
il corpo suo destina
con piena volontà.

che in terra-ferma il perfido
non può sperar riposo
ove l'è reo odioso
nè merita pietà.
Lascio l'orecchie ai vigili
empj spioni suoi
de' quali ignota è a noi
l'immensa quantità
Così potranno in seguito
queste zelanti furie
udir l'ingiuste ingiurie
che il popolo dirà.
Gli occhi già resi torbidi
lascio a què birri in dono
che ancor ministri sono
di sua ferocità.
E poi che tai satelliti
discoprano con quei
tutti i creduti rei
di lesa maestà

Del soldo avuto memore
l'avviar è persuaso
anche a manfrin del naso
l'aperse cavità
Che del Tabacco l'esito
se mai si scema adesso
posto nel naso istesso
riponer ei potrà.
Agli accessori, ai giudici
civili, e criminali
fra lor non disuguali
per opra d'empietà —
Acciò d'agir non cessino
lascia gl'acuti denti
a sviscerar intenti
l'oppressa umanità.
Al non mediocre numero
degl'avidi legisti
che inondan buoni, e tristi
la veneta città

Or che instruito il suddito
meno di se trattene
quel soldo che mantene
per la lor vanità –
Le gambe pronte a correre
accorda ai fanti suoi
perchè possin fra noi
proclami in quantità
Onde sedurre i Popoli
a stravaganti eccessi
di mantener se stessi
con sciocca ostilità
Lascia a Corner, a Pesaro
l'ali a volar disporte
acciò corrin le poste
con gran celerità –
E a ricercar sen vadano
soccorso in su l'istante
alla periclitante
veneta potestà –

L'indegna sua politica
lascia al Battaglia infame
auttor d'inique trame
e pieno di viltà -
Al mocenigo il barbaro
lascia il suo cor feroce
sordo a qualunque voce
d'amor, e di pietà
il destro suo testicolo
assegno all' Ottolini
dell' altro al centanini
la donazion ei fà -
Significando al publico
con tal disposizione
quanto fu l'estensione
della sua abilità -
Al Giovanelli intrepido
lascia la coda, il quale
eletto generale
contro di noi verrà

E con la sciabla in fodero
pien di furore insano
con questa coda in mano
tutti ci batterà

197

Il Doge Serenissimo
lascia dell'anno erede
perchè con esso il vede
di somma utilità

E questo ano medesimo
vuole che sia il soggiorno
del venerabil corno
di sua Serenità

Dopo dimanda, ed ordina
che siino tutti fuori
i visceri interiori
delle sue carità

E le materie fetide
degl' intestini ci dona
tutte a salò, a Verona
premio di fedeltà —

Ogni intestino in seguito
esser dovrà secato
e poscia ancor tagliato
per lungo esser dovrà

E tante corde armoniche
ne formeremo noi
che suoneremo poi
Danzando il Dairà.

Lascia alla Zecca veneta
il libro che ha dinanzi
dove de' suoi avvanzi
registro ella farà

E i vasti grossi crediti
nè critici momenti
fatti co' nostri argenti
descrivere potrà

A Brescia, a Crema a Bergamo
e a tutti i paesetti
che a loro sono addetti
lascia la libertà —

La bocca larga, e cupida
per lo vettagio accorda
capace per l'ingorda
forense avidità
Siccome or tenta avido
l'ambasciator Grimani
d'unir ai Veneziani
l'austriaca Maestà.
Così la lingua garula
caccia al Grimani stesso
onde concluda ad esso
sì nobil amistà —
Del ceto Aristocratico
le lamentanze ascolta
onde la barba folta
lascia alla Nobiltà
La qual superba, e turgida
potrà così con questo
rendersi manifesta
la propria utilità ——

Ai cutti unghioni indomiti
agli assassini, ai ghiotti
rapaci barbaboti
lascia in eredità
Del ventre suo famelico
dichiara eredi eguali
mill'altri tribunali
che trovansi colà:
Della sua rabbia inutile
del suo furor estremo
al tribunal supremo
ampla rinunzia fà.
Di un tal legato al triplice
governo inquisitorio
e un amplo suppersorio
dell'ampla autorità —
A molte dame venete
assegna in don la pelle
con cui si possan quelle
coprir la nudità

i suoi diritti al Popolo
a suo dispetto ei cede.
e lo dichiara erede
di sua sovranità —
Così il Leone Adriaco
con rabbia, e con tormento
estende il testamento
e i suoi Legati fà —
E come cosa inutile
non sceglie il comissario
l'erede necessario
il tutto eseguirà —
S'accorsi pure agl'ultimi
momenti di sua vita
che appieri sarà compita
l'estrema volontà —
E noi gridiamo unanimi
sia pace al buon Leone
che a prò di noi dispone
con tal benignità —

Tremin gli aristocratici
e l'anime tiranne
più non temiam le zanne
della bestialità—
Più non avremo despoti
nè feudi nè oppressori
nè degli inquisitori
la ria severità—
Peran gli stemmi i titoli
ed ogni giogo i segni
solo virtude regni
pera la nobiltà—
viva la lege el Popolo
viva la fratellanza
eviva l'uguaglianza
viva la libertà

28. Gen. 1798 // Sonetto = del Cesarotti. Padova-

Larva di Libertà, che ostenti in vano
le non tue forme, e le native ascondi,
poi di sangue, e velen la terra inondi,
figlia d'ira, e d'orgoglio, idolo insano.

E tu sogno volgar torbido, e vano,
uguaglità, ch'ogni dover confondi,
itene al fin di Lete ai gorghi immondi
o lido ad infernal barbaro, e strano.

Santo ver, bella fè, venite omai
l'ombre malnate, e i vaneggianti errori
co' vostri a disgombrar limpidi rai.

Austriaco Sol, che 'l nostro cielo indori,
splendi fausto, e sereno, e ognor vedrai
liberi, e uguali in adorarti i cori.

Del Pindemonti contro quello del Cesarotti.

Sonetto.

Quando insegnasti al popolo Sovrano
i dritti suoi con sensi aurei facondi,
era una larva libertà? rispondi:
un sogno egualità dal ver lontano?
Oh instabil più che per l'etereo vano
fronda, che il vario vol d'aure secondi,
o in qual converti, se d'ingegno abbondi,
~~la sacra arte~~ l'arte sacra de' carmi uso profano.
Di santo ver, di bella fè tu dai
nome a flebil servaggio, e i ceppi infiori
vile! che nè fuggir nè pianger sai.
Di tua man sul tuo crin posar, se onori
un solo approvator d'affanni, e guai,
cader la cetra, e inaridir gli allori.

Anacreontica XVII.
del Vittorelli

Seppi, che al dubbio lume
De le cadenti stelle
Uscisti con l'agnelle
Dal sonnacchioso ovil:

Seppi, che ti movea
La bianca gonnelletta
Una soave auretta
Foriera de l'april:

Seppi, che Aleco ti diede
Un mazzolin di fiori,
indi sogiunse: Clori
ti brama, e non l'avrà.

Seppi.... ma dir vorresti:
chi t'ha sì bene istrutto?
Amor, che vede tutto,
Amor, che tutto sa.

Anacreontica XVIII.

Irene, siedi a l'ombra
Di questo ameno faggio,
e copriti dal raggio
De l'infocato Sol.

Pascolranno intorno
Gli agnelli, e le agnellette
Queste succose erbette,
che fanno verde il suol.

Ma leva da la fronte
il capellin di paglia....
chi mai, chi mai t'agguaglia
in grazia, ed in beltà?

Gitta il cappel su l'erbe,
e lasciati vedere
Pupille così nere
Venere in ciel non ha.

A Dori,

che prende le acque di Recoaro

Canzonetta I.

del Vittorelli

Or che le mediche acque
Bee la vezzosa Dori,
o fanciulli Amori,
venitela a mirar.
Ella fra i bianchi lini
De l'odoroso letto
Sel guarda, e ne l'aspetto
Venere impara par.

Uno di voi, battendo
L'agili penne intorno,
cerchi temprare il giorno
e l'acque rinfrescar (*):
Un altro le rinversi
in lucido cristallo,
e al labbro di corallo
le vada a presentar.

Alcuni, mostro Dori
prendo la tazza, e beve,
godono al fianco lieve
Dolce sostegno far.
E invochino taluni
la sanità ridente,
che il talamo dolente
già viene a consolar.

Meravegliamo i più scaltri
a l'uscio della stanza,
e la placida sembianza
concedono l'entrar:
E vadano spiando
su questa fronte e quella
chi meglio per la bella
impari a delirar.

che, prendendo le acque, andò al passeggio, e fu sorpreso dal vento.

del medesimo

Canzonetta II.

Dunque costei non bada
Al medico divieto,
e Zeffiro inquieto
ad affrontar sen va?
Punite, o biondi Amori,
L'orgoglio di costei;
Punite un torto in lei,
che fece alla beltà.

Togliete a quelle guancie
il bel color di rose:
Non sieno più vezzose,
o il sieno la metà.
Togliete a quelle membra
che Doride non cura,
i pregi di natura,
le grazie de l'età.

Ma forse un venticello
ardito e repentino
in mezzo del cammino
sorpresa oh Dio! l'avrà:
Forse dal monte venne
Zeffiro a l'improvviso
per contemplar quel viso,
che paragon non ha.

O Zeffiro cortese,
vanne, e la bella Clori (*)
De' tuoi sì lunghi amori
non abbia mai pietà.
Vanne a l'Eolie grotte,
o spiritello infido.
Gemi, se l'ama Cupido:
se Venere l'ama!

(*) Clori, Ninfa amata da Zeffiro.

A Dori
Risanata dopo le acque -

Canzonetta III.
del medesimo.

Su l'ara d'Esculapio
Recate, o Pastorelle
Due vaghe tortorelle
eguali nel candor.
Io voglio offrirle al Nume
su i mattutini albori,
or che la bella Dori
sorge più bella ancor.

Già con la pronta aita
De l'Epidaurie stille
Riebber le pupille
il solito fulgor.
E apparve in quella faccia
Serena e lusinghiera
l'ilarità primiera,
e la magia d'amor.

Io stesso, cinto il crine
Di pallidi amaranti,
Dirò pietoso avanti
al Dio benefator:
Grazie, o figliuol d'Apollo,
ch'odii le afflitte piume:
Grazie, pietoso Nume,
De i mali sgombrator.

Se Dori tu salvasti
Deh fa, che in quel bel seno
Giammai non venga meno
L'infuso tuo vigor.
Lieta e felice ognora
viva la Ninfa mai,
e lungamente sia
L'idolo de i pastor.

Sonetto. N.N. 208

Alla Gallia parlò l'anglica Donna
Scintillando dagli occhi ira, e minaccia
Rivale un tempo, or che l'error t'assonna
Sdegno d'emulo tuo soffrir la taccia.
Tal fui; ma sacro allor, e reggia gonna
Cingeami, ornata di pudor la faccia
Or che innalzi al delitto arco, e colonna,
T'abborro, e a debbelarti armo le braccia.
Io son figlia a ragion, tu lei proterva
Io sostegno del Trono, e tu rovina
Tu sei l'attica Frine, io son Minerva.
A te la terra inculta, a me l'inclina
Nella tua libertà sei vile serva
Io servendo son grande, e son Regina.

Per Predicatore. in parte.

10.1.5 Zll

Sonetto.

Come talor nella stagion bollente
Sugl'appassiti fiori 'l Dio di Delo,
209. Sull'arid' erba signoreggia ardente al giusto, Latm
Vibra dall'infocato asse del Cielo.

Se copre l'aer di nembi un denso velo
E lento umor scende sul languente
Rinasce il fior nel verdeggiante stelo,
Natura appar più bella, e più ridente,

Così la terra un dì ferral soggiorno
D'infandi mali, e orror quando sovrano
Scorrea struggendo il turpe vizio intorno,

Sacro Orator di vostra voce al suono
Surse più bella, pugnò il vizio invano
Ascese Religion l'augusto Trono.

---

gno di gratitudine per la
della Libertà alcuni amici
Bolognese – 96 –

Alla Gu… vittoria riportata
Tunti… Da S. M. I. R. A.
Rival… il Neerso II

Sonetto

Dal fragor del guerrier bronzo tonante
Nell'algosa rimosso umida grotta,
La testa dall'irata onda spumante
Alzando il Reno, le annose ciglia aggrotta.
Ma quando il giovin Cesare, davante
Al' Austriaca da lui gente condotta,
Mira … dal prode, ed immortal Regnante,
La Gallic' Oste dissipata, e rotta;
Salve, festoso esclama: in questi lidi
Valoroso combattere dovrete
Giovinetto Germanico, pur vedi.
Te saggio al pari, e generoso, e forte
Ammiro; e non invan, Principe augusto,
Egual gloria t'annuncio, e miglior sorte.

Del Co: G. Colpani di Brescia.

Al Gloriosissimo Cittadino Buonaparte.

Sonetto. 211

D'invincibili eroi Duce più invitto
che tanto oprasti a dar la pace al giusto,
che pugnasti sol per riscattar l'afflitto
schiavo gemente di catene onusto —
Più non stupisco, se non è prescritto
se a' tuoi trionfi è l'universo angusto;
il generoso fin del tuo conflitto
è magnanimo troppo, è troppo augusto.
Fulmin di guerre rimbombasti ognora
Difensor della tua, campione or vuoi
Dell'altrui libertà splendere ancora.
Taccia chi vanta della terra doma
La gloria, e i fatti de' latini eroi
Roma diè sola la libertade a Roma.

In segno di gratitudine per la restituzione della Libertà alcuni amici del Popolo Bolognese — 96 —

Sonetto

Italia, Italia mia se non ti desti
Eterno sonno chiuderà i tuoi lumi,
veggo i tuoi campi già battuti, e pesti,
lordi di sangue uman veggo i tuoi fiumi -

Italia mia, come in un dì perdesti
E lumi, e dritti, e popolo, e costumi
dell' antico splendor gl' ultimi resti
E altari, e Tempj, e Sacerdoti, e Numi.

Ah! se pur dormi in sì fatal periglio
Lascia deh! lascia almen ch'in tua difesa
vegli de' figli tuoi l'opra, e'l consiglio -

ciò 'l desio di punir la grave offesa
arde a ciascun nel cor, spira dal ciglio
ne manca che'l voler a tanta impresa -

Per l'ingresso d'un Parroco.

Ode saffica

Meduna

D'Eternità dall'alto soggio immoto
i querruli lamenti, e l'alto interno
Del sospiroso popolo devoto
Udì l'Eterno.

Le moli immense, gli obelischi, e gli archi
Non mostra dire l'Egiziana sponda,
e le nazioni ingoiora, ed i monarchi
Di Lete l'onda.

Chi contro il tempo voratore indura?
Se un improvviso folgore di guerra
Spezzò le torri, e le sonanti mura
Conquassa, e atterra.

Sola Religion alteramente
Erge l'augusta inalterabil fronte
Mentre digrigna invan l'invido dente
Morte, e Acheronte.

Tacque, e vedemmo chi la turba errante
Sicura guida, e in sue virtù ristretto
Di triplicato acciaro, e d'adamante
Accigne il petto.

All'Ab.te Barbaro che per modestia diceva le avere un torrente di eloquenza. 214

Sonetto.

Del Can.co Onofrio Minzoni

Sì Torrente sei tu! Rapide l'onde
Hai sì, che non le giunge occhio, o pensiero,
Gonfie, sonanti, avvolgitrici invero,
Ma vorticose ancor, torbide, immonde.

Sì torrente sei tu! rotte le sponde
Senza legge ove vuoi t'apri il sentiero:
Grida invano ragion; passa l'altero
Passa l'insano flutto [illegible], e non risponde.

Sì torrente sei tu! ma sol qui lassi
Dopo tanto fragor sabbia che nuoce
Mischiata con la vil plebe de' sassi.

Se pari Torrente era il Cedrone
Quando Cristo il passò, no che di Croce
Bisogno non avea l'empia Sione.

Columbus obiit a Portobello an. 1506. 20

Hic locus abscondit praeclari membra colombi
Cujus praeclarum nomen ad astra volat;
Non satis unus erat sibi mundus notus, at orbem
Ignotum priscis omnibus ipse dedit
Divitias summas terras dispersit in omnes
Atque animas coelo dedit innumeras.
Invenit campos divinis legibus aptos
Regibus et nostris prospera regna dedit.

Magellano.

Prima ego velivolis ambivi cursibus orbem
Megalione roco, sub duce, ~~[illegible]~~ ducto freto
Ambivi, meritoque vocor victoria: hinc mi
Vela, ala, praemium, gloria; pugna mare.

Draco.

Quem timaite levat etiam Neptunus in undis
Et redit toto victor ab oceano.
Fedrifagor nolens pelago monstravit iberos
Brachiis huic nimulus equoris unda silet.

Epigramma

Insigni pietate prærans, belloque superbo
Signifer laurus ubi fulmina, Pallas agit

Sonetto

Dell' Abbte Paolo Marrini in risposto a quello dell' Abbte Marini Padovano, che comincia Si tacque ...

No, non si tacque, se fra 'l duol molesto
che l'affannoso sil chiudeva in petto
se fra l'orrendo e torbido sospetto
Parlava il pianto, ed il furtivo gesto.
Non si tacque se il silenzio mesto
L'ardor spiegava dell' Augusto oggetto
No. non si tacque la volò l'affetto
sull'ali del desir supplice, e presto.
Era presago il cor di quel che nacque
i pregi tuoi, qué del German Guerriero
Volgea lieto il pensier, ne mai si tacque
Ossil non tacque mai; sospira, e implora
che i voti offerti al tuo felice Impero
Volino a Tè per cui non tace ancora.

Oh della villa libertà felice!
Oh dei lieti Pastor mense gioconde! 217

Fuggi la pace amabile,
fuggi l'antica gioja
è a me d'intorno venero
Tormenti solo, e noja.
Altro non so, che a piagnere
Da te lontano io sono;
che il pianto sol m'è l'unico
Del ciel concesso dono.
E quando mai --- ma cadami
Di man la penna, e basta:
Tu già vedesti il barbaro
Destin che mi sovrasta.
Che far si puote? i Numini
Alfin si placheranno,
non sempre poi congiureranno
di due bell'alme a danno.

Al Principe Carlo.

Insigni pietate viro, belloque superbo
Jupiter attribuit fulmina, Pallas agit.

Del Maestro Bonanocke ... Calza-

Giuseppe-

Ode Libera Fabbr-

218 detta nell' Academia dell'Ill.te Scultori...

in Seminario di Treviso

Ami-beante cetra
Svegliati, e tutte lascia,
Agitate tue corde all'estro in preda
Dall'armoniche fonti d'Elicona
Canto prendiamo come argentei fiumi
A celebrar della Scultura il genio,
Canova il grande animator di Numi;
Lascio dal mondo in un imenso e altero
Cavo a rolsio brillar gl'astri lucenti,
E per l'obblique via rotare il sole
Co' raggi suoi cocenti;
Dall'arcano Natura
Lascio, che il fuoco insano
Tenti con mano audace
Romper la notte tenebrosa oscura;

219

Fuscia all'orgoglio in grembo
Dell'omniscio saper la folle idea
Di Canova ostemando il nome, e i pregi
Al cui saper s'inchina
L'Antica Grecia, e la Città Latina;
Veggo spirar, per lui le tele, e i marmi
Numi, ed Eroi, e la beltà celeste,
che da suoi rai traluce
Aurea fiammante luce.

Del domator degl'uomini, e degli Dei
ecco l'effiggie sculta:
Non odi il suon delle veloci piume
Del faretrato Nume!
Non vedi il foco che da rai traspira,
è l'agil stuol de Genj,
che dolcemente intorno a lui s'aggira?
Mira come la destra agita, e scuote
ignita amabil face
Di bei pensier ferace,
Sposa celeste al nume.
Ecco diva beltà, che intenta all'ale,,

Cui fugace farfalla in gemma d'oro,
Di nostra vita frale
L'idea contemplo in loro;
Quall'armonia di forme!
Qual venustà di volto!
E qual eterea luce
Da scintillanti rai,
E qual divin sorriso
Da' labbri tuoi traluce!
Di Canova la bella
Leggiadra Psiche è quella,
e benchè sculta in marmi
il Nume amor già parmi,
che i vivi lumi intenda,
e deluso per man la cinga, e prenda.
Ma qual s'affaccia al guardo mio tremante
Immagine spirante
Di orror, angoscia, e morte!
Gl'amori gemebondi
Traggon sospiri profondi

avvolte in negro amanto
271 versan le meste Grazie
Dalle pupille inconsolabil pianto
Sul labbro smorto, esangue
Ad arrestar intente
il fuggitivo spirito dolente.....
Cipri è colei gemente,
che scende rapidissima dall'etra,
e nel mirarlo anciso
Pallida, esangue in viso
immobile restò qual dura pietra.....
Ahi lo ravviso al lacerato frale,
e a quelle forme di beltà immortale
Di Cinira il figliol, il vago Adone,
Dolor, pietade inspira
mentre che langue, e spira.....
Musa copri d'un vel l'infanda sorte,
che appresta al imeneo d'Adon la morte.

Parmi vedere dell' Elisio in riva
Lisippo, Prassitele, e Fidia istesso
i facitor degl' uomini, e de' Dei
Di tua mirabil arte i gran portenti,
Chiaro immortal Canova,
Colti da meraviglia
Stupidi contemplar con fise ciglia.

Ma quell' Eroe guerriero
A cui Febo immortal cinge le chiome
Spira animato, e altero
Di cui il famoso nome
In sull' eterne piume
La fama eternatrice
Recò dall' Istro della Gloria al Nume?
Questi è Carlo per cui trionfal corona
Imparte il mondo, e le sue gesta intuona
Carlo esempio d'Eroi
e, tu Canova animator di quelli.

Del tempo vincitori

M.ce volente immortali

Ovunque il mar si spande

Ei per valor, ta per ingegno grande.

In lode del Pr.e Carlo e di Traj. Ode Saffica.

Letta nell'Academ l'anno 1799.

Calliope esulta in questo di le glorie

Di due nuovi Scipion apri, e disserra,

Canta di Carlo, e Traj l'arte di guerra

e le vittorie.

Alla spada, egli [illegible] all'ori amor fanciullo

Egli accesa la fronte, e l'agil destra,

E l'onorata marzial palestra

fu il suo trastullo.

[illegible] l'acerce sorte gli scese a [illegible]

Primata indivisibile compagna

A rimover d'Ausonia, e di Lamagna

L'ultimo fato.

Ei viene, ei vien. Fermate, o voi, che in campo
Scendeste ad affrontar il braccio forte 22/2
Inicia nel ciglio a voi forier di morte
Torbido lampo.

Sulle notte sul mondo, il fulmin suona
S'alza di fumo turbinoso nube
Ed i clangor delle guerriche tube
..... arme arme intuona.

Dell' ombre tra l'orror nel sonno immersi
A mille a mille insiem confusamente
Sul caro bronzo il fulminar frequente
Cadon ~~fianco funerole~~ versi

Al suon, terrore, ed al conflitto amaro
Gemer s'udiano le propinque Selve,
Ed ululati attonite le belve
Dagl'antri alzaro.

E sollevata la taurina fronte
L'Istro anch'esso cogl'occhi sonnolenti
Guatò, tremò, le stupide correnti
Ritorse al fonte.

Fra le piante del bosco ombroso, e denso
Fischia la morte in suon rabbioso, e tristo
E vinti, e vincitor mandano un misto
Ululo immenso.

Non si turba il campion, nè lascia il...
Torce l'usato, od allontana il piede 275
Finchè snidata dal covil non vede
La franca belva.

Ma il conquiso guerrier l'armi rimove
Fra il tumulto, l'orrore, e lo scompiglio
Ove spalanca l'uncinato artiglio
L'augel di Giove.

Nè sorgo fiume, o dirupata rupe
La fuga rapidissima ne arresta,
Che seco porta il terror d'atra tempesta
Fra l'ombre cupe.

A tergo già stridere il crudo spettro
Armato di ceraste, e di flagelli,
E l'orror con le mani entro ai capelli
A lui vien dietro.

Non s'arresta il Campion, che morte impugna
Per lui temprata all'infernal fucina
L'arma, e il nemico tremebondo sbrana
Colla grand'ugna.

Al piè di Carlo giace il guerriero è muto,
Il suol di sangue s'invermiglia, e fuma,
E porta all'Ocean di rossa spuma
Il Ren tributo.

Chi così mai l'orme seguirà, che stampa
Sul cammin dell'onor l'altro Campione
Dove il bollor della crudel tenzone
Più truce avvampa?

Al fin poichè disperso, e fuggitivo
Vide il nemico sull'opposta sponda
Gode intrecciar colla guerriera fronda
il mite Ulivo.

Che non d'oro, e di sangue avida fame
ma il profanato onor del Vaticano,
e la causa dell'uom gl'armò la mano
Nel gran certame.

Nè mai sen va dal suo valor disgiunta
la pacifica aurea, l'amor del retto
e ancor fra l'arme dolcemente in petto
pietà gli spunta.

Che nella destra la guerriera face
Agita Carlo imperturbato, e forte,
e coll'altra sull'orme della morte
Guida la pace.

Ma qual altro campion a vincer nato

VII. Intrecciando ai Trofei l'allor presente 227

il debellar l'ostil fasto possente

Con morte a lato

Scende dal Reno, e al bellicoso carme

cala sugl'occhi la visiera bruna

i prò guerrier sotto i vessilli aduna

e corre all'arme? —

L'invitto Kray col Gallican s'azzuffa

scorno di morte all'orrido concento

Ferocemente il bellicoso armento

scalpita, e sbuffa;

Scorre dovunque, tra le contrade,

e abbassa il Franco impaurato il guardo,

e sente già, che il tricolor Stendardo

Di man gli cade.

Non terribil così, così tonante

Dal sen prorotta d'atre nubi orrende

Arroventata folgore scoscende

L'annose piante,

Come vinto d'ignivomi metalli
L'impetuoso fulmine di guerra
Sperde, abbatte, rovescia, incendia, atterra
Fanti, e Cavalli.

Lo stuol superbo, che sfidar parea
L'Eterno a guerra ora di sangue gronda,
E scende in folla a popolar la sponda
Flegetontea.

Per man del Genio italico guidato
Stringe del Mincio la Città possente,
E al suo gran braccio, alla sua nobil mente
S'affida il fato.

Ministro del furor del ciel per tutto
Scorre, infuria l'eroe coll'asta bassa
Regnan là dove fulminando ei passa
Sterminio, e lutto.

Il volto imbianca, e lagrimar s'intende
De' Galli alfine il baldanzoso orgoglio
Cessa d'Ausonia il pianto, ed il cordoglio
Marte l'arrende.

L'ombra di Eugenio sorta dalla tomba
Stupido ammira un nuovo Marte in campo 229
Dalla sua spada non ritrova scampo
il vil rubello.

E volta al Genio, che gli siede a ~~[illegible]~~ manca.
Giungesti della Gloria all'alte cime,
che la Fama, dicea l'Eroe sublime,
Pugnando hai manca.

Anch'io pugnai per dieci lune accanto
Alla cittade ocrea. Tu, un dì pugnasti,
e a tui guerrier mirabili ~~pugnando~~ contrasti
Soccombe Ir manto.

Tu cinetti il mio nome, e il mio splendore,
Riedo all'Elisio or pien di tue vittorie,
Qui sparve ravvolgendo le memorie
Del suo valore-

Mentre il Genio i marzial sudori
mollemente tergendo a Kraij sul viso 35.
Lo cinge con un placido sorriso
D'eterni allori.

Nella partenza del Pindemonti
dall' Italia.

Sonetto.

Ti lascio, Italia, e nel lasciarti io sento
Di patrio pianto lagrimosi i rai,
In qual ti lascio orribile momento,
e, oh Dio! chi sa se ti vedrò più mai.
A Tirannide in preda, ed a cruento
Fanatismo, ed a Sciti ora ti stai,
Io vado incontro a pene, a lungo stento,
E a serie immerso d'infiniti guai.
Tu culla un giorno de' Romani Eroi,
De' barbari accarezzi oggi il tragitto,
O Stolta il danno tuo veder non vuoi.
Odiato da te fuggo, e proscritto
Dal numero maggior de' figli tuoi,
E l'amarti soltanto, è il mio delitto.

Epigrama

Prendean fresco e in un riposo
fra fioretti lusinghieri
Donne stese in prato erboso
motteggiando i passaggieri;
Pastor vien per què sentieri
con canuta cuticagna,
così presto una ripiglia
è la neve alla montagna?
Sì risponde, cara figlia,
e la pruova n'è sicura
son le vacche alla pianura.

Sonetto. 232

Del K. Morosini Veneto.

Grande e forte tu sei, Cesare, è vero;
ma guai se un Nume Onnipotente irriti;
Veglia ei nel Ciel vendicator severo,
Nè i misfatti dei Re lascia impuniti.

Perdi omai la libertà, e l'impero;
ch'hai vilmente col braccio altrui rapiti;
Di tua gloria la cura e l'onor vero
l'infame furto a riparar t'inviti.

E quando al tuo pensier s'offre l'idea,
che deboli noi siam, che siamo inermi,
che più forte tu sei, che tutto puoi;

Torniti in mente ognor d'Antioco i vermi,
D'Egitto l'empio Re, l'onda Eritrea,
Sennacheribbo, e i combattenti Eroi

morosini

Morosini

Bolzon

La Morte di Pio VII

sonetto

extemporaneo composto all'indietro a rime obbligate
da Matteo-Gaspare Leonesi Bolognese,
che si legge da tutte le parti con ugual senso.

Frema Satan nelle Tartaree — stalle;
Rinnovesi di Pio l'augusto — vanto
Dal Tarpeo sul mitrato sulle — spalle,
Il Nuovo Papa è già; termini il — pianto.
Dell'eterno Signor nell'aureo — Colle
Volò lo spirto avvolto in sacro — ammanto,
Di voti rimbomba la romulea — valle
Universo ti prostra; è morto il — Santo.
Doppio alloro essi cinse alla sua — chioma;
Sulla Senna mostrossi ai dogmi — austero;
Religione per Lui non langue — doma.
Vinse, trionfò, palese fece il — vero
Pianga dolente la famosa — Roma
Estinto è il sommo successor di — Piero.

I Giudici
Sonetto.

Io sono il Re, disse d'abeterno il Dio,
Io sono il Re non pur dell'orbe intero,
Ma del mio eletto Popolo primiero,
Ne alcun su lui presuma il dritto mio.
Io condottier delle sue squadre, ed io
Sarò giudice suo, e dell'impero
A parte fia colui, che meno altero
In me porrà fidanza umile, e pio.
Sì disse Iddio: ed al ognun sopra elesse
Mosè, che il Popol nel deserto scorse,
Poi Giosuè con altri a lui concesse;
Ma disse al richiere, e anche l'ottenne
Un Re terreno, infin che in terra sorse
Quel Uomo Dio, che il doppio Regno tenne.

L'Origine della Religione

Sonetto.

Si vidde appena dalle mani uscito
Il buon Adam del sommo Fattore
Ricco di grazie, e d'ogni ben fornito,
Che grato volse a lui e mente, e cuore.

Poco stette fedel; poichè smarrito
Il primo amor cadde in mortal errore;
Ma tosto che si vidde esser punito
Chiaro col pianto fè l'interno angore.

Quindi narrò la sua dolente istoria
Sovente a' figli, e fè, che nel lor petto
Albergasse timore, e amor di Dio.

Passò de' figli a' figli la memoria
Con sì felice, e salutare effetto
Che vera religion quindi sortiò.

Le Estasi di S. Filippo
ed i suoi languori amorosi
Sonetto.

Langue Filippo, e dei suoi lumi è spento
Quasi il fulgor; Impallidisce, e sviene
E di sua vita il filo in lui s'attiene
Appena; ed il respiro si tragge a stento.
Deh! chi il soccorre! Chi in un tal momento
Del suo prezioso viver il sostiene
Chi con qualche liquor ratto il sovviene
e lo ristora in sì mortal cimento:
Chi gli invoca Gesù, chi il paradiso
Or gli rammenta, e fuor di pena, e duolo
Tosto il vedremo: Gesù mio ben, mia vita
Egli rinvien; torna il color in viso
Tornan le forze donde fer partita,
E vive ancor, ma vive a Gesù solo

La coltivazione del Sorgo Turco.

Sonetto.

Raccogli, o Alessio, quanto vedi ~~intorno~~ eletto
Concime per le stalle, e per la via:
Quanto ti manca grave non ti sia
Coll'oro in man comprarlo ai vicini tetti.
Per spazii liberal sul più diletto
Campo il tesoro. Sciegli con gelosia
~~Poi la~~ semente perfetta; e nato ch'egli fia
Ben lo dirada, e ponlo in ordin retto.
Poi le radici cuopri, e terra aduna
Al gambo intorno; a Numi indi beati
Chiedi acqua, e sol, e favorevol luna.
Di guerrier campo inguisa allor vedrai
E l'aste, e le spade, e di pennacchi ornati
Tua messe alzarsi, e ~~ta~~ alto piacer n'avrai

2

Indovinello

Sonetto.

Non volo, e ho l'ali; son di pel vestita
Bianco, e poi fosca sono: Io son feconda
Ne alcun de' figli intorno mi circonda
Io nacqui al ciel, ne fo' dal suol partita;
Ognun mi pregia, e poi sono avvilita;
L'opra mia industre a ognun torna gioconda,
Ma io l'abbandono come cosa immonda;
Poco vivo, e poi morta torno in vita.
Avida fui di cibo, or nulla gusto
Più volte un tempo mie spoglie lasciai,
Or di vestirsi ognun di me s'invoglia.
Se il mio parlar ti sembra che sia giusto,
Spiegalo, e un altro Febo tu sarai
e andrai vestito di mia ~~[illegible]~~ ricca spoglia.

[illegible]

l'ore più liete che io trassi, fur quelle, che teco passai
in puerili giochi nelli miei primi anni

oh queste ore fosser state eterne, che sempre felice io sarei
stato: ma l'invido ~~[illegible]~~ destino ce le rapì sul fiore

ed or ora dispiegando qual equità al cielo i vanni a noi per
sempre ti tolsi per congiungerti a Dio.

e in questa dura divisione sol mi conforta la speme, che tu
rammentando in nostri giovanili affetti porgesti casti voti per
me al celeste divino sposo, deh fà che vana non sia
questa mia speme.

Iscrizione esposta sopra la porta maggiore del Duomo d'Udine. Il giorno del solenne Ingresso del Mons.r Ill.mo e Rev.mo Vescovo Emmanuele Lodi 5 Xbre 1819. composta dal Mons.r Cap.co Braida.

D : O : M :
Deiparae . Sospitatrici
Caelitibusque . Patronis
Quod
Emmanuel . Lodius
ex . Fratrum . Praedicatorum . coetu
Utinensium . Pontifex
hodierna . die .
sedem . suam . primum . conscendit .
atque . uti : eam
ad - rei . Christianae . tutelam
et . incrementum .
alacer . et . incolumis
diutissime . teneat
Ordines . Universi
Populusque . laetitia . gestientes
Gratiarum . actiones
et . vota

La dispersione degl'Ebrei è una pre=
parazione alla propagazione del Vangelo.

Canzone.

Di Sion infelicissima
I rei figli cattivi
Di libertade privi
In dura schiavitù.
Altri di Babilonia
Fra le superbe mura
Piangan la sorte dura,
Che degiono soffrir.
Altri del Nilo fertile
In sulla riva algosa
La voce lamentosa
Levino in ver Sion.
Altri al Regal macedone,
Eccelso vincitore,
Porgan tributo, e onore
Prostesi a' di lui piè.
Dell'Aquile invincibili
Altri sian tratti al Tebro,
Che omai n'è sazio, ed ebro
Ognun del sangue lor.

A' nuovi Signor passino
Venduti, e rivenduti
Senza sperar aiuti,
Sentir trovar mercè.
Non è regione estranea
Ov'Israel non sia
Bersaglio a sorte ria
In dura schiavitù.
Pur voi siete quel popolo
Un tempo a Dio diletto
Sempre da Dio protetto
Con occhio di pietà.
La mano dell'Altissimo
Che vi persiegue a morte
Fra le genti accorte
Di vostra infedeltà.
La dura pervicacia,
E l'ostinato core
Ben mostra, che 'l Signore
Da voi si dipartì.

La colpa, ed il supplizio
Che viene a quella appresso
Son fedeli del successo,
Che prima predetto fu.
E poi: chi dell'altissimo
Non ammira i consigli?
I vostri stessi figli
e i più ribelli ancor.
Saranno i primi a frangere
il tenebroso velo
e al lume del vangelo
gl'occhi dischiuderan.
Essi alle genti barbare
di Cristo il nome santo
Faran suonar altanto
ch'ognun l'ascolterà.
Opra sì grande imprendono
a fronte della morte,
e reputan gran sorte
per Christo di morir.

I trasmigranti del Friuli ritornano da Roma.
aggiati, e comodi, ed attendono al Comercio:

Sonetto.

Veggo partir da Roma a schiere, a schiere
Dal nostro suolo industriose genti,
E imprendere colà fatiche, e stenti
Giusta lor possa in questo, e quel mestiere.
Altri ai servigi d'alto Cavaliere
O Porporato, o Prence sono intenti;
Di carrer ne' lavori avvien, che stenti
Altri sudando al forno del Fornière.
Ma questi, e quei frugal vita menando
Del lucro accolto in ben parecchi lustri
Carchi fanno ritorno a' lari suoi.
Quivi fatti più accorti, e vie più industri
I giorni estremi chiudon comerciando.
Così l'oro Roman gira tra noi.

Nic Gabrieli.

ultimo al N.° 52?

147

Il Tempo ~~il tempo~~ distruggitore del Mondo.
avendo per ministri gl' elementi.

Poemetto.

Canto la guerra che nel cupo seno
Della terracquea mole, i mal composti { discordi Elementi ognora fanno
elementi ~~fra lor tutt' ora fanno~~. Or fra se stessi, or contro l'uom ni:
Muse, che il tutto ognor scorgete, e 'l mondo Dell'adirata Maestà Divina. mistri
Dalla sua culla conosceste, dite
A me la storia delle sue vicende.

Tempo già fu, che l'aria, l'acqua, e 'l suolo
eran confusi; ~~insieme in una massa~~,
~~Era~~ con la terra ~~risiedeva~~ l'acqua,
coll' acqua il fuoco, colla terra l'aria,
e 'l fuoco ~~coll'~~ in un erano ~~tutti insieme~~ legati, e stretti. Ma fremean
Alla voce ~~voce~~ di Dio, che tutto muove — nei ceppi; e alto salia
s'acchetaro, e ciascun prese il suo loco, — Dall'interno gorgoglio il mormorio.
Così, che vissero in ~~concordia~~ concordia, e pace
Finchè l'uomo peccò. Sorsero allora
Nuove discordie. Sotto terra il fuoco
Prese forza, e vigor, quindi ad un tratto
Apre i vulcani, e con rovine immense
In aria manda le città, le ville,
Che vi son sopra, e gl' abitanti suoi,

i quali a tutt' altro hon la mente intesa:

spargi
Oppure in fulmini, e saette scende
diramde ... con fragore
dalle nubi, e le città ridace in polvere. Sparge morti, ed incendj
in ogni parte
Le torri abbatte, e le città consuma.

Mira il villano a biondeggiare i campi
e colla speme d'abbondante frutto
seco disegna giorni lieti,
si per lui giuochi ed in stravizzi, quando
all' improviso per dirotta pioggia
gonfiansi i fiumi, e 'l liquido elemento
gl' argini soverchiando, e l' alte sponde
cade sui campi, e la vicina messe
con una irreparabile rovina
seco nell' onde trae; lasciando solo e fra sovente
al mesto contadin cagion di lutto. Col rustico coraggio e col riguardo
e pianto, che soltanto allor conosce la stessa [illegible]
l' irata man di Dio, che lo punisce. Dal contadino che in [illegible] affligge, e [illegible]

vengono
Ma come stese al suol quelle, ch' un giorno
ergeano il capo altier città superbe
Gli alti palaggi, ch' or si scorge solo dei quai ed si scorge
fu
il luogo dove eran da lor rovine?
I cittadini loro, i lor signori
coll' ambizion, colla superbia, e fasto
provocavan la giusta ira di Dio.

Invocazione.

Cetre prendete omai, compagni amici,
e l'opre prime dell'eterno Fabbro
cantiam con carmi a nostra possa uguali.
L'origin vostre udite, o genti; udite
come ~~sortir~~ (sono) dal nulla il Ciel, la Terra
al primo ~~dir~~ (accento) del Fattor possente.
Come splendono gli astri, il sol, la Luna
nel Ciel, questo nel dì, quella di notte.
Come si ricoprì la terra tutta
Di varie piante, ~~vasti frutti~~, d'erbe, di fior di [illegible], e tutti [illegible] (alteri e frutti)
e quindi come ~~essa abitata~~ (popolata) fue
Da bruti, e fiere ~~abitatori di~~ selve
come il gran Creator divise l'acque,
Da questa terra, e dalla notte il giorno:
e come ad abitar ~~trasse~~ (pose) le fiere
Ne cavi speghi, e negl' (frondosi) oscuri boschi,
Nell'aria i ~~vaghi~~ (pinti) augei, nell'acqua i pesci.
Ma chi mi porge ajuto al gran lavoro?
Troppo è grande l'impresa alle mie ~~braccia~~ (spalle).
Tu gran Profeta, che le ~~storie sacre~~ (origini prime)
a noi lasciasti, Invoco, ~~Tu, che sei~~
[illegible] in versi ardenti
[illegible] vendi in cui altro [illegible]
Vetusto più delle profane Muse
Invocate da ~~tutti, e ch'io non curo~~.

alma, e dirna
Tu mi impetra di luce un [illegible] altra impresa
Tu ove mi ispiri un raggio di sapere un vivo raggio che mi scorga all'
che mi dirma a
Onde possa cantar l'augusta impresa.
Ecco, che già l'onnipossente destra
Del celeste fattor, ecco, s'innalza.
O divino decreto! Suoni parve
O Nume! come si dilegua il nulla
e dall'istesso nulla il mondo nasce.
Ecco apparir di già... Ma un tal portento,
Un tal prodigio mi rapisce i sensi, e m'opprime sì, che [illegible]
talche cantar non posso. Voi pertanto, Ma [illegible] il [illegible]
Compagni amici l'ammiranda impresa
Cantando, fate ciò, ch'io far non posso.
Qual risponde il poter di mia favella:
Il favor propizio favor del Vate Santo
Vostre cetre temprate, e il mio difetto Gabrieli.
De' vostri carmi il dolce suono adempia Nicolaus.

Il testamento del Sorcio.

Carico d'anni, e da fatiche oppresso
Giunto era il sorcio al fier momento presso
Degl'ultimi sospir; la turba intanto
Dei figli suoi tra gli singulti, e 'l pianto
Di dolorosi lai facevano intorno
risuonar tutto l'umil soggiorno.
Quando chiamato a se ciascun suo figlio,
Egli rivolse in lor l'umido ciglio
Chi di sudore gli tergea la fronte,
Chi baci gli imprimea, e chi con pronte
Braccia reggeagli i fianchi, ed or un piede
s'alza egli un poco altin, e intorno vede,
se tutti sono i figli suoi raccolti;
Quindi i languidi sguardi a lor rivolti
Primi: Con fioca voce, a dire ei prende:
Eccomi giunto delle mie vicende
al termine fatal; vi lascio, o figli:
Rammentate talora i miei consigli,
se felici passare i dì bramate:
amatevi tra voi: lieti prestate
Ogni soccorso a' vostri amici oppressi:
Dalle insidie, da lacci, che si spessi
Da' nemici son tesi a nostri danni
Prudenti vi guardate; e non vi affanni
Di ricchezze desio: la vostra mensa
abondi pur di quanto il suol dispensa
Di scelto cascio ancora, e di buon lardo.
Ma sia ciascun di voi ritroso, e tardo
ad imprimere il forte dente vostro
in libri lordi di funesto inchiostro.
Poiché latrini essendo, o Greci, questi
son di natura lor troppo indigesti,
e vi ponno recar affanni, e morte.
O nel frutto son di spirito forte
di questi tempi, ascondon in se stessi
tal nocivo valor, che tutti oppressi
cadere vi farian. Quei che son pieni
D'alte Jebea, o di meccanici ameni
Son lor che non potran scacciar da voi
la fame; i Matematici di poi
e Fisici vi son. Quelli son sì duri,
che i denti romperannovi, e questi impuri
che acerbe doglie ecciteranvi. Ed io,
Figli.... volea più dir, ma qui finio.

Nic: Gabrieli:

Monsieur Rozier implora Eolo ad essergli favorevole nel suo tragitto.

Ode.

Ferma omai, o Rè de' Venti
Il furor delle tue schiere
Crude, e fiere,
E de' miei sospiri ardenti
Mostra, Benigno, alfin d'aver pietà.

Più ~~Molte~~ fiate il suo cammino
Già compì la Dea di Delo,
Su nel Cielo
Dacchè stommi qui meschino
Sol attendendo invano il tuo favor

Tu pur sei, tu sei pur quello,
Che del mar sul fiero dorso
Reggi il corso
A quel pin, che lieve, e snello
Scorre dall'uno, all'altro polo ognor.

Tu pur quello, quello sei,
Che a' Blanchard, e Mongolfieri
Forti, alteri
Assai più, che a' voti miei
Tanto Benigno ti mostrasti già.

Ed io sol per mio ~~destino~~ sventura
Chiuso a te l'orecchio trovo,
Nè ti movo,
~~O [illegible]~~ O mia sorte avversa e dura,
Ad avere pietade alfin di me.

~~Ma~~ È già tempo, che Benigno,
~~Nelle tue avverse~~ [illegible], e rigidi
~~Nelle [illegible]~~ di tue [illegible]
Cangi omai lo stuol maligno
De' Venti avverso [illegible] al mio volar

Così ~~che io possa alfine~~ Onde voglia aver il vanto
~~Traghettar~~ di varcar con lieto volo
Al bel suolo,
~~Che dell'Anglia~~ Ch'io sospiro, e hanno tanto è per confine
Senza temer dell'onde il rio furor.

Se ciò fai, io ti prometto,
Che nel loco dove arriva
La giuliva
Mia Barchetta, ~~sia~~ venga eretto
~~Sia [illegible]~~ in [illegible] del trofeo in tuo onor.

Salute ognun, che al loco appresso
Nell'età future passi,
Fermi i passi
E stupito miri impresso
In lettre d'or per man d'eternità:

Qui ~~Re~~ Rozier posò suo piede,
Per favor del Rè di Venti,
Che con stenti
~~Ebbe~~ Diegli alfin per sua mercede
Le vie dell'aria ~~di poter~~ in [illegible] solcar.

4

Gabrieli. N°.

Un pastorello fidato alla sua
innocenza vede
tranquillo il disfacimento del mondo.

Canzone.

Tinto d'atro pallore
Nel conturbato viso
Nell'animo conquiso
si fugge il peccator.

Ad ogni tuono, o lampo
ei si crede colpito,
attonito, e stordito
non sa dove fuggir.

La ~~turbata~~ torbida consienza
fa, che il pensier sovente
si rinovi alla mente
Del suo ~~funesto~~ maligno error.

~~Quindi ei tenta~~ Ei brama, e vuol fuggire
Dalla vista ~~del~~ di Dio,
~~che~~ cui col suo fallo rio
offesa egli recò.

Ma dove ~~può fuggire~~ ei s'asconderà
~~il misero meschino~~, ~~infelice~~ misero pellegrino
Che lo sguardo divino
Per tutto il seguirà.

Perciò, ei teme ognora
D'esser dal tuono offeso
Colpito a terra steso
Il fallo a vendicar.

Tranquillo intanto, e lieto
al margin d'un ruscello
s'assida il pastorello
~~all'ombra d'un alloro~~ innocente e fedel.

Tesse fiscelle, e canta
giulivi, e ~~grati accenti~~ bei concenti
ed invita le genti
~~Vater sacro a goder~~ Il giusto Dio a lodar.

Cibo di verdi foglie
al gregge suo provede,
ed immobile vede
il mondo a rovinar.

Sempre ne' suoi costumi
serbossi casto, e puro
e i suoi diletti furo
~~il gregge in pascolar~~ Star lieto, e bene oprar.

egli porse al suo Dio
Del core i puri incensi
e con gl'affetti intensi
La stessa vita offrì

Or periglio non teme
La morte stessa a lui,
e il fin de' giorni sui
~~non~~ nè freme al suo venir.

Bella innocenza, e santa
Simplicità, sincera
Letizia, e virtù vera
Quanto ~~sei~~ rara bei sei!

Della colpa i clamori
turbano la pace a noi,
~~ed~~ solo i peccati suoi
teme l'afflitto cor.

Gabrieli Nicolaus.

Sull'invenzione de' Globi Areostatici.

Poemetto.

Narrami, o Musa, onde il pensiero nacque
alto, ingegnoso, e sempre memorando
del globo volator, che l'uomo al cielo
del grave incarco di terrena spoglia
ardito porta a dominar dell'etra
la regione immensa. Ad espiare
l'indomito vigor d'acidi sali
erano i saggi intenti, e dall'acciajo
sciolto per quelli uscir vedean fiammanti
aerei globi, e questi ir veloci,
come talora l'ondeggiante fumo
veggiamo in gran volume su per l'aria
lento levarsi. Stette allor pensoso
per qualche tempo: indi, trovata è l'arte
disse al buon frate suo de Mongolfieri
il fratello maggior: Si tenda partisi
lo sperimento, e dell'aria signori
i mortali saran. S'accinge all'opra
la bella coppia, e di tela composto
un vasto globo, fan, che entro vi salga
e vi si serri l'aura lieve, e pura,
quindi affidato alla mirabil onda
viminea schifo v'han de' fratri, e l'altro
sovra vi montan compagni e forti.
La terra allora di stupor ripiena
alzò le ciglia per la prima volta
a mirare volanti i figli suoi;
stupida stette incerta, e dubbiosa
del gran prodigio. Ma ben tosto crebbe
mill'altri genj emulator dei primi
alzarsi oltre le nubi. Di tal vola

[illegible]

Tarda non fu la fama a tramandarne
a più lontani lidi il chiaro vanto.
Non fu contento allor il Genio Fisico
Di sua scoperta, ricercò la via
Onde più facile, e men grave all'uomo
Fosse il volar per l'aria. Molto tempo
Non stette già, ch'ottenne il suo desio,
Mercè di viva ardente fiamma, e chiusa
Col diradarsi si rende leggera
L'aria del Globo, e per la terra Italia
Forti l'aria solcaro i due fratelli,
E dell'Europa ammiratrice i plausi
Trassero seco, e il batter delle mani.
Gite fastosi pure, o Genj illustri
Della scoperta vostra, or che del tempo
Divoratore i vostri chiari nomi
Non vi lice temere il rio furore
Sarete chiari alle future e [illegible]
Io vel prometto al par de più famosi
Eroi del mondo: el patrio suol natio
Eterni monumenti al vostro nome
Ergerà, segno della bella gloria
Che acquistato ha per voi: Ma pur soletto
Sembra attender da voi pregio maggiore,
La perfezion dell'arte attende ancora.
Su dunque il suo desio s'appaghi, e voi
L'opra compite vantaggiosa illustre
Emula delle Gallie a sì bel vanto
L'Italia aspira, e dell'industria unita
D'entrambe della nuova invenzione
Frutto maturo l'Universo colga

illustri animas ... ipsorum ad se trahunt.
... illorum creator et salutem proximorum

Un Pastorello fidato alla sua innocenza vede tranquillo
il disfaccimento del Mondo.

Canzone.

Tinto d'atro pallore
Nel conturbato viso
Nell'animo conquiso
Si fugge il peccator.
Ad ogni tuono, o lampo
ei si crede colpito,
Attonito, e stordito
Non sa dove fuggir.
La torbida coscienza
Fa, che il pensier sovente
Si rinovi alla mente
Del suo maligno error.
ei trema, e vuol fuggire
Dalla vista di Dio,
Cui col suo fallo rio
Offeso egli recò.
Ma dove ei volgerassi
Misero Pellegrino,
Che lo sguardo divino
Per tutto il seguirà.
Tranquillo intanto, e lieto
Al margin d'un ruscello
S'asside il pastorello
Innocente, e fedel.
Tesse Fiscelle, e canta
Sinceri, e bei concenti
ed invita le genti
Il giusto Dio a lodar.
Cibo di verdi foglie
Al gregge suo provede,
ed immobile vede
Il Mondo a rovinar.
Sempre ne' suoi costumi
Serbossi casto, e puro,
e i suoi diletti furo
Star lieto, e ben oprar.
egli offerse al Sommo Dio
Del core i primi incensi,
e con affetti intensi
La stessa vita offrì.
Or periglio non teme:
La stessa morte a lui
el fin de' giorni sui,
Ne teme di sue venir
Bella innocenza, e santa
Simplicità sincera
Letizia, e virtù vera
Quanto rara sei tu
Della colpa i clamori
Turban la pace a noi,
solo i giusti suoi
Teme l'afflitto cor.

... adiutor,

Ergo quare plangis Jerusalem, aut quare contristaris,
Et potius quare non exultas, et ... in Domino filia Sion!

D'entrambe della nostra invenzione
Frutto maturo l'Universo colga

Illustres animas ... diebus superi ad se traherent
... illorum ... et salutem proximorum,

L'accademico Geografo.

Canzone.

Spesso m'assalse nobile
Desio di far viaggio
E dietro Duce saggio
Mi posi in sul cammin.
Scorsi la bella Italia
Dall'uno all'altro lido
E a via più lunga affido
Indi il veloce piè.
Vidi l'Anglia, e la Francia
E Lusitania e Spagna
E quanto l'Allemagna
~~Stringe~~ accolse entro il suo sen.
Passato poi nell'Asia,
Mirai l'ampie estensioni
Delle immense regioni
In cui divisa ella è.
Quindi passai dell'Affrica
All'allungato suolo.
E là fin sotto il polo
Volli ardito inoltrar.

Ne dal guardo mio nascondersi
Potesti o nuovo mondo,
Che nel seno fecondo
~~Rinserri~~ racchiudi d'argento ed or.
E il mio sì lungo viaggio
Lo feci in sulle carte
Che con ingegno, ed arte
Il buon dell'Isle fe'.
Or voi di nuove macchine
Saggi inventori, e padri
Di viaggio nuovi modi
Avete dato all'uom.
Da voi possiamo attendere
Carte più esatte, e belle;
Da voi mercé di quelle
Un nuovo mondo aver.
Dai vostri globi mirasi
E mare, e terra, e stelle,
Isole golfi, e monti
Tutti in un guardo sol.

Così per l'aerostatico
Globo figlie dell'arti
Migliori nelle sue parti
Geografia sarà.

Liberavit Dominus ... adiutor,
Ergo quare plangis Jerusalem, aut quare contristaris;
Et potius quare non exultas, et ... in Domino filia Sion?

Frutto maturo l'Universo colga . . .

Illustres animos illustribus quoque diebus superi ad se trahunt

Ne forte dubitent homines gloriam illorum operatos, et salutem proximorum,

Fermenta retributione carere

Quam tum [illegible] et ita ipso per aeternam liberalitatem abs se semper acceperint,

Largita immarcescibili ea corona, aeternoque ei constituto praemio,

Quod ipsorum charitatem sua quaeque sunt quaerentem consequitur.

Merito itaque nunc inter Paschalia gaudia

Christus victor mortis de inferis resurgens

Atque ita exaltatus ut omnia ad se trahat

Seraphinum De Vincentia

Ex necessarissima Eremitarum S. Francisci Capucinorum Familia

Hominem ea dicto, scripto, gratia, zelo, moribus, opinione, et sacra eloquentia

Ubique per Europam praeclarum

Qui posuit in labore usque ad mortem animam suam pro salute Dominici gregis

Cum consumavit in insigni Collegiata Basilica S. Mariae Maioris

Ad [illegible]iam Quadragesimam Apostolicum suum munus cinerali sacro, maiori Jejunio,

De ipsi hac via cum Patribus ~~[illegible]~~ secum in Patriam adduxit,

Quibus beatissime Caelestis Sion portas pretio sanguinis sui reseravit,

Intrans sic et ipse postquam passus est in gloriam suam,

Neque profecto minori gloria sibi abduci de hoc mundo debebat,

Qui conculcatis ab inquietis illius pompis atque ipso sese concluso inter macerias patrum,

Sequestrum fecit corporis in latitudine animae

Et adimplevit in membris suis ad propitiandum sibi et his qui in umbra mortis sedent

Singulariter in se ea quae desunt passioni Christi

Clamans adversus serpentes, prudentes sicuti et ventosos fortes ~~[illegible]~~ Crassicias terrae:

Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos;

Reficiebat vero in spiritu sapientiae et veritatis

Ut confringeret cornua iniquorum et erigeret animas pauperum

Quam magnificata est vox Domini in populo per eum, per quem dixit:

Liberavit Dominus pauperem de manu potentis, et inopem cui non erat adiutor,

Ergo quare plangis Jerusalem, aut quare contristaris

Et potius quare non exultas, et [illegible] laetaris in Domino filia Sion!

Etenim si defecit vox ~~[illegible]~~ Praeclara intercessio tamen Apostoli non cessat apud Deum,
Quam secum eduxit in lucem, cum ipse mortis laqueum disrupit,
Sabatho videlicet ante Pascha, cum universa Laetare caneret Mater Ecclesia

V Aprilis A: C Æ: CIƆ.IƆ.C.C.XLIX.

Isque reliquis Apostolatus consodalibus in idipsum psalentibus
Crescentio Gandonio alias à Jesu Carmelita excalceato egregio cive nostro,
Qui à die XXVI Februarij in Metropolitana dixit;
Joanne Granellio è Societate Jesu, concinnè de S. Petronij suggestu loquuto,
Hominemque Januensem, etiam de sacra Poësi longe merito;
Quam docto Dominico Josepho Torre ex Predicatoribus in suis S. Dominici aedibus,
Aloysio Agetti è Forolivio, ex Minoribus conventualibus,
Qui diserte in S. Francisci concionem habuit;
Nicolao Thoma Viviani à Frino Augustinianorum profundo Magistro;
Maximo Brancatio de ~~[illegible]~~ Neapoli ex laudato Capucinorum ordine in Basilica S. Stephani scite declamante
Ac Josepho Maria ~~[illegible]~~ Rossinio ~~[illegible]~~ Cornetano homine, quem zelotem Verbi Dei preconem
In S. Mariae Servorum servitorum ad viam Maiorem exaudivimus
Qui predicantes Evangelium Christi, testantur veritatem eorum,
Quae sunt nobis annuntiata in tempore isto,
Hoc est in generatione quaerentium faciem Dei,
Ad quem ex eadem Capucinorum familia ammodo ascenderunt,
Ut spes esset in Christo Jesu
Leo Albericus de Castro S. Petri homo magnificus in bonitate sua
Et F. Procatus de Bononia, qui amplianit in paupertate et pietate Calvariae locum
Quem Carolus Maria de Cattino et frater Bernardus Tosellius
Tunc redemerunt in montem exultationis,

Cum gemini facti ipsi in tubam salutis populo huic, promserunt in S. Petronij
Laudem Deo salutari nostro, et aperuerunt viam salutis animarum nostris
Secundum quod pollicitum fuit huic civitati a diebus, quibus in eam
Capucini sunt invecti

Itaque plebs mea gemens, aut ne defleas propter amissum Concionatorem
Quia ipse in tempora tribulationis, et moeroris tui cum exaltaretur Deus
Conversus est quasi illum in alterum, qui multum orat pro te [redacted] populo suo,
Aut si adhuc vis amare flere, ob hoc intra, secum in gaudium Domini sui
Qui nesciens mortem peccatoris, vitam vult ipsius, ipso de se dicente:
Deliciae meae esse cum filijs hominum,
Quos cum agnovero probatos, in lucem claritatis meae deducam
Quia copiosa est apud me adversus rectores tenebrarum mundi huius redemptio.
Ergo in civitate nostra, quae praesertim literis, totaque studiorum causa splendescit,
Et in qua alias post alteram concionem in S. Petronij habitam
Praeclari nominis [redacted] Ecclesiastes Faustus Serboni Messanensis exordiae servitutem
Ad vesperas veneris die X Martij 1662
sub ingenti totius eiusdem civitatis luctu dequievit.
Ne quod ingratum, magisque indecorum et amplius [redacted] audiatur:
Ecce quomodo viri iusti tolluntur, et non est qui consideret.

PHILOPATRII SOCII

Ex proposito instituti sui Nomen tanti viri perennaturi
Qui adimpletis ipsi de mane in eadem Collegiata pientissimis celebratis exequijs,
cum satis succulenta, et valde ornata funebri oratione
Et tempore ab Aloysio I.V.D. Cospi ibidem canonico imperorandi
secum merenti, ipsique plaudenti populi frequentia habita,
Qua ad vivum, suique veris coloribus depictum servum Dei expressit,
Sub vesperam porro lunae diei frequenti praedictae Basilicae Clero, capucinis suis,
Ac S. Mariae de Libertate, et Stigmatum Confratrijs
Cum pene universis S. Mariae maioris [redacted] parochianis
Quos exemplum, et munifica Senatoriae Aldrovandorum gentis pietas acciuit
Atque tot effusa, et comitante, laudeque illius cuius studio et opera dante civitate,
Reverendum Cadaver associantibus
supra calvariae Collemo vectatum fuit
cultus et amoris monumentum hoc
Josepho Nicolao Marchione et Senatore grado tertium vexillifero iustitiae
Benemerenti inscripserunt

Dono Dr G. Bissutti

Giugno 1902. —

BIBLIOTECA COMUNALE UDINE

Anacreontica

Già il sì focoso e trepido
da' vaghi labbri uscio,
conforto di lunghi spasimi,
del marital desio.
Invan di tarde lacrime
conturbi, o bella, il ciglio,
invan d'incerti palpiti
agiti il cor confuso.
Amor sen ride, ed arido
del lacerato velo
l'orge la notte accorrere
l'azzurre vie del cielo.
Salve, o degl'amanti …
e del silenzio amica,
figlia stellata argentea
della gran madre antica.
Così il prolifico erebo
calmi a te scopre il grembo,
il tuo viaggio limpido
non turbi oscuro nembo.
A te nascente mormori
fresco cader de' fonti,
e 'l bruno manto allumino
i valicosi monti.
E l'usignuol patetico
il mesto acer rallegri,
quando i color rimescoli,
e 'l basso mondo annegri.
Deh presta scendi; ed agiti
sol intenso le tede,
ch'amor coll'ali ventila,
e la pudica fede.
Sotto il tuo vel pacifico
ch'altrui coraggio addoppia
vita novella a tessere
sorte amorosa coppia.
Ma se più tardi a premere
nell'onda apparirà il sole,
non sarà tua la gloria
dell'augurata prole.
Udisti; ecco le tremole
aurette occidentali,
che l'aureo ciel ritornano
col battere dell'ali.

ecco scintilla l'espero
ch'a sposi è caro tanto
non le tue dotte, o vergine
colle querelle, e 'l pianto.
Pensa, o donzella amabile,
che donna or or sarai;
ascendi al sacro talamo
e rasserena i rai.
So che ti punge l'animo
desio del letto ambito,
e temi i dritti incogniti
del cupido marito.
Ma che dissi, e sì compiere
di que' diritti istessi
si spargeran d'ambrosia
i mal temuti amplessi.
Così tra i bei fantasimi,
che il sogno a lei pingea
la figlia alma d'Agenore
del suo destin temea.
Ma perchè seco il gioco
il talamo divise,
salse la tema in giubilo
e al rapitor sorrise.
Se non rapita, e libera,
ostia d'amore eletta,
l'innamorato giovine
al sacrifizio affretta.
Ve' che leggiadre immagini
volano a te d'intorno
ferme di non rimoversi
ch'all'apparir del giorno.
Queste son sorte dall'invido
sonno, che non s'immolti
queste di pudore incidere
ad agitar le coltri
Qui vezzeggiando frescono
la volubile …
ed il pudor deridono,
che si scolora, e sviene.
La un'alma lieve, e cupida
di ber l'etereo raggio
il bel momento accellera
di farti in sen passaggio.

Deh tu dell'alma placida
sull'limitar dimora
che già vennesi con Morfeo
sul romper dell'aurora.
E tu vezzosa ~~[illegible]~~ Fillide
tedi dicata a lei
degli uomini delizia
delizia degli dei
Regge il bel fianco tenero
ov'usa amor suo dritto
di movere sollecita
il genial conflitto.
Un danno, o Dio, non piangere
che riparar non puoi
la madre anch'il sofferse
de' più famosi eroi.
Così spiegar potessero
a tutti aperto il core
quelle, ch'amor invocano
e non l'ascolta ardore.
Chiami su' labbri l'anima
i bei desii loquaci,
e 'l molle fior ne colgano
sospirosetti i baci.
Soave occulto fremito
l'ime midolle scuota.
Ricerchi un pallor subito
la delicata gota.
E come i lumi nuotano
entro il soverchio affetto,
e in ogni vena palpiti
il facile diletto.
Di ridente senape
fecondità intessa
sfavillerà al sguardo languido
della donzella appresa.

e' scatenar dalle Cimmerie grotte
i nembi, e i venti, ~~e contro lor mandolli~~, e l'aure pestilenti.
acciò dassero esempio all'altre genti
colle rovine, e colle lor miserie.
Ne alcuno mortal sperar giammai potessi
~~sottrar del tempo e per voler del cielo~~
sottrar del tempo adaca
~~l'ampia ultrice rovina, e le [illegible]~~:
ordini del cielo
e' fa che dove prima era salubre
l'aria, divenga insana, e gl'abitanti
lasciar deggiano il lor natio paese,
che popolato poi divien deserto.
Ne vale all'uomo alzar palaggi, e case,
che se distruggerle non puote il tempo
colle intemperie, e co' veloci venti
scuote la terra, e col tremar, il suolo
s'apre, ed ingoia le cittadi intere;
come già poch'i dì provò Sicilia,
e 'l mesto abitator della Calabria.
– Il tempo, il tempo è quello, che ministro
del divino poter sopra i mortali
la forza fa sentir degl'elementi
~~Nel mondo altri a punir dell'uom le colpe~~.
Son altri ancora a punir dell'uom le colpe.
Ne cesserà questa lor guerra in pria
che l'uom non cesserà di mover guerra
Egli al suo fattor. Rivela ti [illegible]

Questi gl'abitator d'un
Tolse dal mondo; e quelli al (Palermo) [illegible]
Far cader gli alti, robusti distrutti alberghi.
Dagli artigli
E l'autor degli
Ad alcun non perdona. Imperi, e regni
Egli sovverte. Delle schiere armate
Egli non teme. Il mondo intiero
Apre il cavo dei monti; i fiumi [illegible]
Fa sorger nuovi laghi, ed [illegible]
Ora gli uomini ingegni, e [illegible]
Della terra, e del mar, del cielo [illegible]
Questi cerchi, e questi astri
Il tempo ricondurre all'origine
Prima celati, e dimostrolli a noi.
Che dati all'uom per sua vita, e sostegno

Dunque, o Mortal, delle vicende avverse
Che ti turbano ognor, perchè natura
Ingrata accusi, e maledici e fremi.
Tu stesso pria condanna che ribelle
Al tuo Signor già fosti, e sconvolgesti
L'ordi da lui già posto agli elementi;
Con lui ti placa, e a lui t'umiglia, e pace
Avrai colla natura, e con te stesso.

A

Gabrieli Nicoletto.